BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE
O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE

Tragedie, Commedie, Drammi
e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, TEDESCO
INGLESE E SPAGNUOLO

Fasc. 475

UN PRANZO DI SOCIETÀ
OSSIA
DON DESIDERIO
DISPERATO PER ECCESSO DI BUON CUORE
COMMEDIA IN TRE ATTI

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

UNA BURLA A QUATTRO GOBBI
COMMEDIA IN UN ATTO

DI GIROLAMO MARTIGNAGO

TRIVIGIANO

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano.

1845

AVVERTENZA.

Questa Commedia, conosciuta anche sotto il titolo *Il Pique e Nique*, si è la seconda Parte del *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore*, stampato nel Fascicolo 398 di questa *Biblioteca Ebdomadaria Teatrale*.

UN PRANZO DI SOCIETÀ

OSSIA

DON DESIDERIO

DISPERATO PER ECCESSO DI BUON CUORE

PERSONAGGI

Don Desiderio
Cavaliere Ippolito.
Valerio.
Orsola.
Barone Lupacchioli.
Cavaliere del Dente.
Conte Ganassa.
Contessa, sua moglie.
Il Medico.
La Moglie, } del Medico.
La Madre, } del Medico.
Il Nonno, } del Medico.
Quattro Fanciulli, figli } del Medico.
Susanna.
Avvocato Bardella.
Pompilia.
Eusebio.
Luca.
Dottor Brontoli.
Scolastica.
Poppea.
Ilarione.
Mandragora.
Pantaleo.
Supplizio.

La Scena si finge in un borgo.

UN PRANZO DI SOCIETÀ

ATTO PRIMO

Camera con porta in mezzo: cammino da un lato, tavola grande nel mezzo, coperta con tappeto, capace per 14 persone.

SCENA PRIMA.

Don Desiderio, Mandragora, e Pantaleo che portano tovaglia e salviette.

Des. (*entra nel mentre che apparecchiano*) Lascia star Pantaleo; che fai Mandragora? Aspettate, aspettate; lasciate fare a me.

Pan. E poi le cose vi riescono male, signor padrone.

Des. Mi riescono male perchè vi fo mettere le mani agli altri.

Man. Per me non fo nulla.

Des. Così va bene; posate tutto lì sopra. La biancheria è per quattordici?

Man. Per quattordici, come avete ordinato.

Pan. Ma le persone sono dodici.

Des. Lasciate fare, non mettete bocca. Lo so, siamo in dodici, ma sempre bisogna che le

cose abbondino; sempre cresce qualcuno. Avete detto al guardaroba che venga sopra?

Pan. Viene al momento. Voleva andare a comprar qualche cosa alla fiera, ed io gli ho detto di andarvi dopo; e di venir prima a sentire i vostri ordini.

Des. Bravo. (*osserva le salviette*) Sono tutte fini?

Man. Tutte.

Des. Va bene: voglio vedere se mi riesce di dirigere questo pique-nique a modo di far rimaner contenti tutti.

Man. Pique? Scusate, signor padrone: voi dite sempre questa parola, che io non capisco. Cosa vuol dire?

Des. Vuol dire pranzo; in cui si paga tanto a testa: è una parola francese. E questo guardaroba non viene?

Pan. Supplizio, Supplizio? (*chiama alla porta*)

Des. Lascialo; non importunarlo. Non è alla fine il guardaroba mio.

Pan. Sì; ma ha più premura per noi, che per il suo padrone medesimo.

Des. E ti par poco avermi prestata la casa senza intesa del padrone? Darci tutti i comodi? Se non trovava esso in questa bicocca, dove ci saressimo potuti accomodare? Le camere dell'albergo sono tutte piene. Dal trattore non vi è che la sala comune.

Pan. Non è poco che il trattore vi abbia potuto fare il pranzo.

Des. Il pranzo lo fa perchè ho pagato porzione avanti, e perchè ho detto di far comparire quindici lire a testa, ed io ne do del mio due altre di più per ogni persona.

Pan. Oh! queste cose sì, non le fate altro che voi.

Des. Non le fo che io: e poi tutto pel solito va alla malora.

Pan. Ma questa volta sfido...

Des. Non perdiam tempo. Bisogna pensare che dobbiam far noi quel formaggio di sorbetto.

Man. La sorbettiera è pronta.

Des. Va dunque, va Mandragora. L'estratto di vainiglia l'ho io qui nella tasca del petto. A proposito, ho preso queste quattro ova fresche per servirmi dell'albume, ó rendere il sorbetto più leggero, e delicato. Leviamole di tasca. (*le pone nel cappello*) Qui non potranno pericolare. Ecco: così vorrei che faceste voi altri prevedere a tutto. Voi avreste preso le ova dal primo rivendugliolo; e l'ova se non sono veramente fresche... hai pensato al ghiaccio?

Man. Ci ho pensato.

Des. Bravo. La composizione del sorbetto è fatta?

Man. È fatta.

Des. Gli hai dato il colore?

Man. È dato; non manca che l'odore. (*parte*)

Des. A meraviglia. Il principio è buono. Posate, cristalli, Pantaleo...

Pan. È tutto nel canestrone.

SCENA II.

Supplizio e detti.

Sup. Eccomi, signor don Desiderio.

Des. Bravo, mio caro.

Sup. Cosa comandate?

Des. Supplizio mio, oggi ho decisamente bisogno di voi.

Sup. Mi pare che vediate, da quello che fo, se veramente ho premura di servirvi. Per carità, vi raccomando che il padrone non sappia nulla; se il signor marchese scoprisse che ho permesso che in casa sua...

Des. Non dubitate, caro; conosco il piacere che mi fate, e saprò compensarvi; ma ora bisogna che mi ajutiate. Mi sono incaricato io del regolamento di questa allegria, e voglio farmi onore. Voglio far vedere che le cose le so fare. Qui la tavola è grande: vi vorrebbe qualche cosa per porre in mezzo.

Sup. Eh! capisco...

Des. Non avresti?... che so io...

Sup. Un deser, un vaso...

Des. Quietati: lascia parlare a me. Qualche gruppo, qualche corbelleriola.

Sup. V'intendo. Io avrei altro che corbellerie; ma...

Des. Avresti qualche cosa adattata?

Sup. Ci ho tutto. Un vaso nel mezzo da far rimanere a bocca aperta.

Des. Dici il vero?

Pan. Sarebbe ottimo.

Sup. Poi varie statuette intorno che adornano...

Des. Ah Supplizio mio! prestami...

Sup. Ma sono cose che si rompono.

Des. E chi vuoi che le rompa?

Sup. Non si può sapere...

Des. Son qua io: se anche costassero un tesoro, in caso di disgrazia pago io.

Sup. *(dopo riflessione)* Che volete che vi dica; non so negarvi nulla: ve le darò.

Des. Oh! quanto vi sono obbligato.

(brilla d'allegrezza)

Pan. Questi signori rimarranno attoniti.

Sup. Ma per amor del cielo mi raccomando.

Des. Son qua io, rispondo di tutto, non temer di nulla. Ci favorirai ancora qualche altra cosarella che occorresse...

Sup. Non temete; vi darò cristalli, porcellane, quel che vorrete, purchè siate avvertiti...

Des. Ripeto che antisto io per tutto; e saprò come compensare il favore che ci fai.

Sup. Vado a porre fuori l'occorrente. (*parte*)

Des. Sì, sì, non perdiamo tempo. Pantaleo, mano all'opera.

Pan. E volete voi stesso... Ora viene Mandragora.

Des. No, faccio io, faccio io. (*prepara l'occorrente sulla tavola*) Voglio che la comitiva veda come le cose riescono esatte, quando se ne dà la direzione a chi le sa fare,

Pan. La signora Susanna sarà contenta.

Des. Brava donna! quella poi pare che non sia contenta di veruna cosa, se non è fatta da me.

Pan. Perchè voi, signore, ci mettete l'impegno che ci si deve mettere.

Des. Ed essa alle volte s'inquieta perchè nelle cose mie par che il demonio ci si mescoli; e sopra cento me ne riesce mezza a modo mio.

SCENA III.

Mandragora e detti.

Man. (*con mastello e sorbettiera*) Ecco tutto preparato. Non vi è che mantecarlo, e porlo di poi nella forma.

Des. Bravo; bravo, posala da un canto.

Man. Qui sta bene? (*la posa da un lato*)

Des. Sì. Ora voi altri andate a prendere il capestro. Ma avvertite, portatelo con diligenza.

Pan. Non temete.

Man. Siate pur quieto.

Des. Badate, vi sono i cristalli.

Man. Ma bisognerebbe cominciare a girar la sorbettiera.

Des. Andate. Non pensate a nulla.

Pan. Il padrone vuol farlo da sè.

Des. Ho gelato altro che queste inezie.

Man. (E poi si lagna che le cose gli riescon male? bisogna lasciar fare a chi è del mestiere.) *(a Pantaleo)*

Pan. (L'asino, Mandragora, va legato dove vuole il padrone.) *(partono)*

Des. Questo ghiaccio non basta, ed il sale mi par poco. Nulla di meno incominciamo. *(si mette un tovagliolo ad uso di grembiale)* Togliamoci questo impiccio. *(si leva l'abito, e voltandolo a capo sotto per porlo a cavallo d'una sedia, cade la caraffa, che aveva in tasca, unitamente ad alcune carte. La caraffa si rompe)* Diavolo maledetto! Lo spirito della vainiglia è andato alla malora. Corpo di bacco! *(raccoglie le carte)* E queste si sono bagnate. E sempre così! Questa polizza di banco di mille lire... ci vuol pazienza: ora bisogna farla asciugare! Ma vedi se veramente il destino mi è contrario! Queste carte non mi servono a nulla, e queste sono appena bagnate. La polizza di banco pare che sia stata intrisa nell'acqua. *(asciuga alla meglio il biglietto,*

indi lo pone fra le carte, e le situa sopra il cammino) Le altre carte attireranno l'umidità, e la polizza si asciugherà. Ah! mi dispiace che l' odore sarà... Cospetto! aveva girato da tutti i profumieri per trovare l'essenza perfetta. Se ne potessi raccogliere; ogni poco sarebbe sufficiente. È impossibile; è tutto svanito. Io mi darei la frusta da me. Non so neppure che quantità di roba abbian posto dentro. Qui la sorbettiera sta contro lume. (*si pone gli occhiali per guardar dentro la sorbettiera*) Non ci si vede un diavolo. (*nel bassare di più il capo gli cadono dentro gli occhiali* Oh! (*per un atto naturale volendo ritenere gli occhiali si bagna la mano, ed una parte di camicia nella composizione di colore rosso, che sta nella sorbettiera*) Per bacco! (*mordendosi le dita*) Oh diavolo! diavolo! Ed ora come fo a riprendere gli occhiali? Mi sono rovinata la camicia. (*asciugandosi ad un fazzoletto*) Avessi qualche ferro ritorto... (*tastandosi indosso*) Per gli occhiali vadano in malora. Sono un pajo d'occhiali montati in corno, che porto in campagna. Eh! non voglio chiamar nessuno: altrimenti mi fo prendere per un balordo.

SCENA IV·

Pantaleo e Mandragora con il canestro, con piatti, bicchieri e posate.

Man. Maledetta la pioggia!
Des. Cos'è? Piove?
Man. Diluvia. Pel solo attraversar la corte ci siamo infradiciati.
Pan. Signor padrone, che cosa vi è accaduto?
Des. Nulla, nulla. (E quei maledetti occhiali rimangono lì dentro?)
Pan. Avete intinta la camicia nel sorbetto?
Des. Lo so, lo so, non fa nulla.
Pan. Ma quanto odore che ci avete posto dentro.
Man. Si sentiva prima d'entrare.
Des. No, no; mi si è versato un poco di spirito fuori della sorbettiera : anzi il sorbetto non verrà troppo odoroso.
Pan. Ora lasciate lavorare a noi, non vi stancate; girerò io la sorbettiera.
Des. No, lasciatela. Vi dirò: quasi questo gelato mi sembra inutile. (Vorrei fare in modo che non s'avvedessero di quelli maledetti occhiali; già ancorchè si gelassero, non si guasterebbero nè si guasterebbe il sorbetto.)
Man. Peccato, Sarebbe stato veramente eccellente.
Des. Pensiamo intanto alla tavola... e prima di

tutto serrate la porta, acciò non giunga alcuno mentre sono qui per apparecchiare.

Pan. Con questo tempo al certo non giungerà alcuno.

Des. Ci mancava anche la pioggia.

Man. Chi sa se verranno con questo tempo.

Pan. La signora Susanna viene di certo. M'incontrai quando diede l'ordine al servidore che i cavalli fossero attaccati alle tre ancor chè cadesse il cielo a pezzi.

Des. Quella non manca davvero. (Più vi penso, e meno trovo la maniera di tirar su quegli occhiali senza vuotar la sorbettiera.)

SCENA V.

Il signor Valerio e detti.

Val. Oh! siete qui!

Des. (Oh diavolo!)

Val. In camicia? grandi apparecchi?

Des. Nulla, nulla, per star più comodo. (*confuso*)

Val. Bravo. Ma chè avete fatto? Vi siete ferito?

Des. Oibò.

Val. Avete ucciso i polli da voi?

Des. No: nel dare il colore al sorbetto.

Val. Ah! ah! Sapete gelare anche le camicie?

Des. (Vorrei che gli si gelasse la lingua.)

Pan. Appena ha detto, che non voleva che entrasse nessuno, questo è arrivato.

(*a Mandragora*)

Man. Par impossibile, ma non ne pensa una, che non vada al contrario. (*a Pantaleo*)

Val. Mi sono ritirato per la pioggia. Ho veduto il vostro legno; ho domandato di voi, ed ho saputo che avete un pranzo in comitiva. Già saranno quelli della società solita? Il signor Ippolito, la signora Orsola, la signora Susanna.

Des. L'avvocato, il dottore, la sua moglie...

Val. Se sapeva mi sarei unito anch'io. La signora Orsola è una donna che mi piace moltissimo.

Des. Voi giovedì sera non veniste; ma se volete...

Val. Vi sarebbe ancora un posto?

Des. Quando fo le cose io, sono sempre fatte con previdenza.

Val. Davvero? Potrei senza incomodare nessuno...

Des. Incomodare! Voi fareste un piacere a tutta la conversazione. Ho espressamente ordinato il pranzo per due persone di più, prevedendo il caso che qualche amico, il quale si trovasse alla fiera potesse unirsi alla comitiva.

Val. Bravo, bravo, don Desiderio: quanto vi sono obbligato. Voi fate tutto a meraviglia.

Des. Ho veramente piacere che si sia data questa combinazione. (Non è poco che un mio pensiero abbia avuto un buon effetto!) Vedete se-

ho fatto bene a pensare che vi fossero due posti di più? *(a Mandragora)*

Man. È vero.

Pan. Questo sì ch'è un prodigio: ne ha pensata una giusta. *(a Mandragora)*

Val. Ma vedo che qui v'importuno. Voi stavate dando mano...

Des. Mi divertiva ad ajutare...

Val. Fate benissimo. Restate: io vi lascio in libertà.

Des. Addio, caro Valerio.

Val. A rivederci più tardi. *(parte)*

Des. Sì, più tardi.

Pan. Non è poco che se n'è andato.

Des. Ve l'aveva detto? Non volete mai obbedire: bisognava serrare la porta.

Pan. Chi credeva con questo tempo... Sentite come l'acqua cade a secchi?

Des. Questa ancora è una fatalità; par che siano aperte le catterate. La signora Susanna doveva venire in legno aperto. Ma quando piove così forte, non suol durar molto. Chiudiamo, chiudiamo. *(per chiudere)* (Dall' altro canto per tirar fuori quei maledetti occhiali converrebbe far prender qualche cosa per ripescarli.. confessare la mia balordaggine.)

(rumore di una carrozza che giunge)

Man. Una carrozza!

Des. Diavolo! chi viene con questo tempo, così di buon'ora? *(chiude a chiave la porta)*

Pan. Chi sa che non sia la signora Susanna?
Des. Oh! non apro neppure al gran Sultano.
Pan. Se fosse la signora vorrebbe entrare ad ogni patto.
Des. Essa non può essere.
Pan. Eppure scommetterei.
Des. Ora mi ricordo che mi disse jeri sera nell'atto che la lasciai... Pantaleo va, va un poco giù, e vieni a dirmi... ma fa in modo che non venga qui. In ogni caso scenderò io. Qui non voglio che entri più nessuno. Va sbrigati.
(va per aprirgli)
Pan. Non dubitate, penso io a non farla salire.
Des. Ti aspetto qui.
(nell'atto che apre si presentano)

SCENA VI.

Il cavaliere Ippolito, la signora Orsola, e detti.

Ipp. Caro amico!
Ors. Don Desiderio mio!
Des. (Maledetti!) Signora Orsola, signor Ippolito...
Ors. Con che tempo si viene?
Ipp. Cospetto! Che apparecchio!
Ors. Che! fate la cucina? Siete sbracciato, insanguinato!
Ipp. Per bacco! Sembrate un manigoldo: avete scannato qualcuno?
Des. (Sempre così; diavolo!) Mi diverto acciò le

cose vadino in ordine. Do mano anch'io; non è nulla, non è nulla.

Ors. Vediamo, vediamo quello che preparate.

Des. (Demonio, portali alla malora.)

Pan. (Il padrone si deve sentir divorare dalla rabbia.) *(a Mandragora)*

Man. (Quando ho veduto che poneva la chiave nel buco, avrei scommesso che si trovava qualcuno per entrare.) *(a Pantaleo)*

Ors. Il gelato?

Des. Non toccate.

Ipp. Anche il gelato? Oh! questo voglio lavorarlo io.

Des. Lasciate, lasciate.

Ipp. Credete che non sappia fare?... guardate. *(prende la cucchiaja)*

Des. No, caro.

Ipp. Eh! lasciate fare. *(getta la cucchiaja nella sorbettiera, e batte ad uso di fare il sorbetto)*

Des. (Cattera! costui mi pesta gli occhiali.) Bravo, bravo, basta.

Ipp. Lasciate fare: in cinque minuti è fatto: basta batterlo bene.

Des. Ma lasciate, caro: ancora non è tempo di farlo stringere. Vi prego... *(vuol levargli la cucchiaja)*

Ipp. Oh! volete far tutto voi! e pure credete che questi primi quattro colpi hanno deciso del merito del sorbetto.

Des. Sì, è vero; non gli avran fatto male: ma adesso conviene lasciarlo in riposo. Anzi ora anch'io verrò con voi. (Meglio è portarli altrove.) *(per vestirsi)*

Ors. No, no, rimanete in libertà. *(gli impedisce che si vesta)*

Ipp. In somma in quanti siamo?

Des. Quelli che sapete... a proposito, un altro.

Ors. E chi?

Des. Un amico della nostra società.

Ipp. L'avvocato?

Des. Quello era già del numero.

Ipp. Il fratello della signora Genovieffa?

Des. Oibò.

Ors. E chi dunque?

Des. Indovinateci.

Ors. Che volete che sappia? giovine, o vecchio?

Des. Giovane.

Ors. Il signor Valerio?

Des. Appunto Valerio. Come ci avete indovinato?

Ors. M'è sembrato travederlo che attraversava la strada in mezzo a quel diluvio nell'atto che il nostro legno giungeva.

Des. Che ve ne pare? siete contenta che esso sia fra noi?

Ors. E perchè no?...

Ipp. Come si è mischiato anch'esso?

Des. Non so come. Egli si è trovato qui, ed io stesso sapendo di far cosa grata... sapete, è

un giovine di spirito; in compagnia è allegrissimo.

Ipp. Sarà così; e poi quando voi l'avete invitato...

Des. Cioè, gli ho detto se egli voleva essere della comitiva: il pranzo si faceva ad un tanto per testa, ed esso ha accettato.

Ipp. Va bene.

Ors. (Mio marito non è contento di questo commensale.)

Ipp. Don Desiderio, permettete. (*lo tira a parte*)

Des. Sono a voi.

Ipp. Ascoltate. Io vi credo un uomo di mondo, e prudente. Non fate parola di ciò che vi dico, e pensate voi a ripiegare in modo che non si facciano ciarle.

Des. Ed a proposito di che?

Ipp. Io e mia moglie non veniamo a pranzo.

Des. Come!

Ipp. Cheto, non fate imprudenze.

Des. Ma perchè?

Ipp. Basta, basta non ci contate nella società. Chi è stato invitato da voi deve venire; nè io amo d'incomodare, o di essere incomodato.

Des. Caro Ippolito, questo non è possibile... voi...

Ipp. Basta così.

Ors. In somma avete terminato?

Ipp. Sì, andiamo Orsola; la pioggia va cedendo. (*dandole il braccio*)

Des. Udite, Ippolito.

Ipp. Facciamo un giro per la fiera. (*non badandogli*)

Des. Amico, non mi fate questo dispiacere.

Ipp. (Usate prudenza Desiderio. Ma da quel che ho detto non mi rimuovo.) Andiamo, Orsola.

Des. Diavolo! diavolo! (*da sè disperato*)

Ors. (Mio marito è di mal umore: v'è qualche imbroglio.)

Ipp. Addio, don Desiderio. (*parte colla moglie*)

Des. Sentite, Ippolito, signora Orsola, attendete. Verrò anch'io con voi. (*prende l'abito*)

Pan. Dobbiamo terminare di mettere in ordine?

Des. Sì, preparate tutto. (Diavolo ci mancava questa contrarietà!)

Man. Il deser lo possiamo situare?

Des. Sì. (*vestendosi in fretta, e con rabbia*)

Pan. Il gelato lo facciamo noi?

Des. Sì, sì.

Man. Sarà bene di preparare anche il cammino per accenderlo, se mai piacesse...

Des. Sì.

Pan. Dunque facciamo che tutto sia in pronto?

Des. Sì, sì. Ippolito aspettami; eccomi, vengo. (*ai servi*) Fate, fate tutto, ora torno. (*nel prendere il cappello fa cadere le ova, che erano dentro*) Ah lucifero! un giorno o l'altro m'ha da cadere il naso. (*parte*)

Pan. Io ritengo le risa non so come.

Man. Se le cercasse a bella posta, non potreb-

Sup. Oibò, quello è fatto per la notte.
Man. Ci si pone il lume?
Sup. Altro che lume. Lì vi si pone un fuoco artificiale.
Man. Sbruffo di fuoco!
Sup. Una specie di fontanella di fuoco artificiale. E nell'ultimo brindisi... vedete questo buchetto nel fondo? qui esce un miccio; gli si dà fuoco, e di sopra escono tanti gelsomini, e fioretti di fuoco dal mazzo de'fiori veri, che sono finti.
Pan. Oh vedi che belle cose pensano in Francia!
Man. E per questo poi tutti vogliono andare a Londra. Ed in quelle parti tutti dopo il pranzo sparano fuoco?
Sup. Tutti: questa è una invenzione del mio padrone.
Man. Ed il girello già sta dentro?
Sup. No.
Pan. E perchè? non ce l'avevate fatto?
Sup. L'ho: ma queste sono cose per la notte. Il padrone l'immaginò per una cena che diede nel giardino.
Man. In camera sarebbe anche meglio.
Sup. Sì: ma non voglio prendermi questa libertà. Il padrone sa quanti me n'ha lasciati.
Pan. Ah che piacere che fareste al nostro padrone!
Sup. Andiamo, andiamo a prendere il rimanente.
Man. Eccomi, ed intanto porto giù questa sorbettiera. (*prende la sorbettiera*)

Sup. Voi rimanete qui in guardia; se mai avessè da entrare qualcuno; qualche cane, qualchè gatto: queste sono cose che un calcio d' una mosca le rompe. (*parte*)

Pan. Bene, andate voi altri, e sbrigatevi.

Man. Ma che belli fiori! pajono fatti apposta. (*parte e torna*)

Pan. Or vedi che invenzione! è sicuro che deve fare un bell'effetto. Di qui si da fuoco, e di qua esce fuori la girandola. Or vedi che invenzione! questa si che non l'aveva sentita dir mai. Oh! quando viene il padrone glielo dico, e scommetto che a qualunque costo induce Supplizio a dare il fuoco artificiale. Appunto la signora Susanna ama tutto ciò ch'è nuovo, ed oltramontano.

Sup. (*di dentro*) Portatelo con giudizio: badate allo scalino.

Man. Non dubitate. (*entrando*) Ecco le statuelle. (*in mano e sotto le braccia* 6 *o* 8.) Guarda, Pantaleo, quanto sono graziose.

Pan. Oh belle! vanno qui intorno? (*posandole una alla volta sulla tavola*)

Sup. Si: vedete, come sono ben fatte? sono tutte gettate con lo scalpello. Poniamole con diligenza. (*accomodano*)

Pan. Sono di matelica?

Sup. Sicuro, tutta pietra dura.

Man. Si vede: pajono di zuccaro. (*si ode di dentro chiamare*) Supplizio, Supplizio.

Sup. Cos'è! chi mi vuole? (*di dentro*) C'è una lettera per il signor Desiderio.

Man. Qualche altro malanno. Vado io. (*va, e torna*)

Pan. Se ora viene il mio padrone trova tutto in ordine.

Sup. Per carità, mi raccomando. Sono tutte cose infrangibili; si rompono con niente.

Pan. State sicuro.

Sup. Badate nel porre in tavola.

Man. Una lettera. Pare il carattere dell'avvocato; quello che l'ha portata ha detto che era di premura; l'ha lasciata, e se n'è andato. Quando il padrone tornerà gliela daremo. (*la pone sulla piccola tavola*)

Sup. Dunque, figliuoli miei, io consegno tutto a voi. State attenti, mi raccomando.

Man. Non dubitate.

Sup. Già al signor Desiderio l'ho detto chiaro: egli deve essere responsabile di tutto. (*parte*)

Man. Bisogna pensare al pane: ora andrò a prenderlo.

Pan. No, rimani tu, che ci vado io: e nel tornar sopra porterò le legna per il cammino: non ti muover di quà.

Man. Va pure, e non temer di nulla.

Pan. Se il padrone viene, digli di farsi dare il fuoco artificiale.

Man. Sì, quando viene glie lo diremo. (*Pantaleo*

parte) Non so che non farei affinchè le cose riuscissero come desidera il padrone! Pover'uomo! non dorme la notte per far del bene, per obbligar tutti; e quasi mai l'indovina. Oggi con questo pranzo butterà del suo una cinquantina di scudi, e nessuno glie ne resterà obbligato, perchè ognuno crederà d'aver pagato la sua porzione. (*ride*) Ancora mi ricordo quando il padrone doveva prender moglie. Regalò alla ragazza abiti del Giappone, porcellane d'Inghilterra, tanti brillanti di Germania, e fra le altre cose gli venne in testa di regalarle un pappagallo. Il pappagallo da un colpo di becco al naso della sposa, e la sfigura. La madre s'infuria, si dispera, va a monte il matrimonio: il povero padrone è cacciato via dalla casa, e di tutto quello che egli aveva regalato, non gli rendono che il pappagallo. A raccontarla non ci credono.

SCENA VIII.

Don Desiderio, Luca trattore, e detta.

Des. Quanto è grossa?
Luca Quindici libbre.
Des. Spigola vera?
Luca Spigola sull'onor mio! ella mi disse, se mi veniva fatto di trovare un bel pesce che lo avessi preso, anche sopra il patto.

Des. E quanto costerà?

Luca La può avere per sei zecchini.

Des. Se la date per dieci scudi la prendo.

Luca Ebbene quando sia per servirla... ma le assicuro che ci rimetto il condimento. E quelle pernici le vuole?

Des. Oh! non mi annojare.

Luca Sono otto pernici rosse.

Des. Rosse?

Luca Scommetto che non le ha il sovrano.

Des. Ma sono rosse?

Luca Rosse scarlatto.

Des. Quanto ne vuoi?

Luca Quel che vorrà ella.

Des. Ebbene, va: falle: e vadano al diavolo i denari. Quando sia per contentare gli amici, e far le cose come van fatte...

Luca Si lasci servire.

Des. Alle cinque e mezza al più tardi in tavola.

Luca Alle cinque sarà tutto in pronto. (*parte*)

Des. Se questi due pazzi non vorranno venire, peggio per loro! Invece di tredici, saremo undici.

Man. Vi pare che vada bene?

Des. Cospetto! che bella roba! (In quanto al signor Valerio l'ho incontrato, e gli ho detto chiaro che per causa sua io non poteva permettere che due della comitiva si allontanassero: se manca anch'egli saremo in dieci: poco male,

Ma davvero che queste statuette sono graziose; il vaso e magnifico.)

Man. Ah signor padrone! se voleste veramente compir l'opera bisognerebbe che faceste una cosa.

Des. Che vi è da fare?

Man. (*accennando il vaso*) Vedete questo buco? qui ci va un piccolo fochetto di gelsomini: spara, e al fine della tavola fa una bella allegria.

Des. Dici davvero? oh che bell'idea!

Man. Supplizio ha tutto preparato; ma dice che non vuol darlo.

Des. Chiamalo.

Man. Supplizio, Supplizio? venite sopra.

SCENA IX.

Supplizio e detti.

Sup. (*di dentro*) Eccomi.

Des. Or vedi che idea originale! deve fare un bell'effetto, ed una bella sorpresa. Vuò vedere se mi riesce di farli rimanere a bocca aperta.

Sup. Comandi?

Des. Supplizio mio, è vero che vi è un fochetto d'artifizio?

Sup. È vero: ma...

Des. Fammi il piacere, dammelo.

Sup. E vi pare! Quello è fatto per la notte all'aria aperta.

Des. E che? il pranzo non finisce a notte? questa camera è grande come una piazza.

Sup. Ma i lumi della camera fanno che il fuoco...

Des. I lumi burlando, burlando penso io a farli spegnere.

Sup. Ma che vi viene mai in capo? signor Desiderio, dispensatemi, ve ne prego; non si può sapere... il padrone sa quanti ne ho, se ne trova uno mancante...

Des. Che vuoi che si ricordi di queste cose...

Sup. Sapete che ogni fochetto costa uno zecchino?

Des. Uno zecchino?

Sup. Sicuramente, perchè non sono di polvere, sono di acciaro, e di un'altra cosa; di zengo.

Des. Vorrai dir zinco.

Sup. Sì: zinco.

Des. Non fa nulla. Ti darò quel che vuoi; ma fammi il piacere di far la cosa compiuta.

Sup. Sapete quel che vi dico? ho incominciato, facciamo tutto a vostro modo: avrete anche il fuoco: penso io ad accomodarlo.

Des. Bravo, bravo! (*abbracciandolo*)

Sup. Ora ve lo porto. (*parte*)

Man. A proposito: è venuta questa lettera.

Des. Da chi?

Man. Mi pare dell'avvocato.

Des. Sì: il carattere è il suo. (*apre*) Costui è sempre un semina dubbj. (*legge*) « Caro ami-

» co, sono stato... » lasciami porre gli occhiali...
ah! sì! gli occhiali...

Man. Che, avete dimenticati?

Des. No: gli ho riposti: sai leggere?

Man. Sì signore.

Des. Leggi un poco. (*dandogli la lettera*)

Man. (*leggendo col tuono d' un ragazzo da scuola*) « Caro amico, sono stato a cercarvi
» dalla signora Susanna; sono stato in casa vo-
» stra senza trovarvi: alla fine ho saputo, che
» pel solito vostro furore di far le cose spro-
» positamente bene, eravate già partito mal-
» grado il cattivo tempo per preparare il pranzo,
» chi sa con quale apparecchio fuori di luogo.
» In grazia di questa vostra mal'intesa premura
» spedisco in mezzo ad un diluvio queste due
» righe a scanso d'equivoci. Sappiate dunque che
» io, il mio genero, sua sorella, e mia figlia
» abbiamo risoluto di non venire. »

Des. Cospetto! altri quattro di meno. (*batte i piedi*).
Restiamo in sei.

Man. L'avvocato non viene!

Des. Da dodici, rimangono sei! diavolo!

Man. (*legge*) « Sarebbe una pazzia il venirci a
» rovinare per la strada per poi chiuderci in
» una cattiva camera a mangiare, chi sa qual
» pranzettaccio. »

Des. Pozzo d'asino: fosse stato ordinato da lui?

Man. « A rivederci. Giungono...

Des. Che! non è finito?

Man. No, signore.

Des. Da qui. (*prende la lettera, e legge*) « Giun-
» gono in questo momento il signor Ilarione, e
» la signora Poppea sua sorella, il dottor Bron-
» toli, e la signora Scolastica; m'incaricano an-
» ch'essi di dirvi che neppur loro verranno. »

Man. Mancano altri quattro.

Des. Dieci di meno!

Man. Rimanete in due.

Des. (*legge tremando dalla collera*) « Non v'è
» che la signora Susanna, a quel che dice la
» signora Scolastica, che attirata dai vostri
» meriti è decisa venire non ostante qualunque
» stravaganza del tempo; ciò essendo, vi rin-
» francherete molto bene della mancanza della
» compagnia, godendo di un dolce e tenero
» testa a testa con l'amabilissima vostra amica.
» Divertitevi anche per noi, e a rivederci. Il
» vostro amico avvocato Bardella e compagnia. »
Se lo avessi nelle mani, (*tutto rabbia*) vorrei fare
la vendetta di tutti i clienti, che ha assassinati.

Man. (*ritiene le risa*) (Quando n'accadono di
queste al mio padrone, mentre mi fa compas-
sione, mi viene un prurito di ridere che non
so trattenere.) E cosa risolvete di fare, signor
padrone? poco male: in due mangerete per
quattordici.

Des. *(non l'ascolta)* Malgrado il mio buon cuore in certi momenti, sarei capace di rodere il fegato delle persone, come un avoltojo. Maledetti! L'altra sera... Ma che l'altra sera?... Jeri tutti intorno a me, a pregarmi, a pormi in puntiglio... Io mi farei la disciplina, la disciplina a sangue per castigarmi della mia... Eccomi qui piantato come un cavolo! E la signora Susanna viene! E si dovrà essa trovare isolata con tutto questo apparecchio? Sola con un pranzo per quattordici! La testa mi bolle come un vulcano E tanti denari che ho speso! tanto stordimento!... e la spigola!... e le pernici!...

SCENA X.

Supplizio e detto, indi Pantaleo.

Sup. Sarete contento: ecco il girello. *(accomodandolo al vaso)*

Des. (Cattera! gli darei fuoco dietro l'avvocato.)

Sup. Mio figlio già lavora il sorbetto.

Des. (Ogni cosa che mi dicono relativa a questo pranzo, mi pare un pungolo avvelenato.)

Sup. Che vi è qualche cosa di nuovo?

Des. Nulla, nulla. *(mordendosi le labbra)*

Man. Niente, niente, qualcuno di più!

Sup. Tanto meglio. *(accostandosi a Desiderio)* Vedete? Nell'ultimo del pranzo, quando tutta la compagnia è allegra; quando chi ride di qua,

chi ride di là; mentre tutti fanno evviva al direttore del pranzo, voi piano piano date fuoco di sotto, ed in mezzo a tanta gente non potete immaginare che bell'effetto faccia quello sbruffo, che sembra d'oro, d'argento, e brillanti mescolati insieme.

Des. (Se potessi nascondermi come una talpa sotto terra, lo farei per non far vedere la collera che mi divora.)

Pan. Ecco il pane, ecco la legna. Scusate, se sono stato un poco di più... e quello che è peggio si è... bisogna mi perdoniate una libertà che mi sono presa ; ma son sicuro che la comitiva mi ringrazierà.

Des. Cosa hai fatto? *(trema dalla collera)*

Pan. Mi sono lasciato tentare. Il desiderio d'incontrare il vostro genio, mi ha fatto prendere un arbitrio. Mi sono ricordato che giorni indietro cercavate degli ananassi.

Des. E ne hai presi?

Pan. Quattro per tre zecchini soli.

Des. Anche tu... *(tremando)*

Sup. Bella spesa! Si può dire, che gli hai avuti per un tozzo di pane.

Pan. Ho fatto male?

Des. No, no.

Man. No; hai fatto bene. La comitiva te ne sarà obbligata assai.

Des. (Demonio!) *(arrabbiato)*

Sup. Sentite, signor Desiderio; se volete far ballare la comitiva dopo il pranzo, mio figlio sa suonare il mandolino.

Pan. A proposito. I suonatori della banda mi hanno detto che verranno con clarinetti, oboè, corni, fagotti, a far musica per rallegrare la compagnia.

Des. (Saette! Saette!)

Sup. Sì, fateli venire che ballerete. Se questa camera è troppo angusta per tutta la gente, aprirò la sala grande.

Des. Sì, sì, mandolino, corni, fagotti, ballo, sala grande, tutto, tutto. Mandragora, vieni con me. La Susanna non deve aver quest'affronto; la tavola sarà piena a dispetto del demonio.
(*parte in furia*)

Pan. Che cosa è stato?

Man. Gente, gran gente: allegria. (*saltando parte dietro al padrone*)

Sup. Io non intendo nulla.

Pan. Neppur io; andiamo, sentiremo. (*partono*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Pantaleo, indi Don Desiderio.

Pan. Che mai sarà accaduto al padrone? È fuggito via con Mandragora, e non è venuto più. Vedremo: intanto prepariamo il cammino. (*accomoda*) Questo ancora è in ordine? Cosa sono queste carte? Sono del padrone: le avrà dimenticate... Una poliza di banco! Non tocchiamo... si tratta di denaro! L'avrà lasciata qui a bella posta. Al più quando verrà lo avvertirò, se mai non si fosse avveduto che la poliza fosse in queste carte. Quello che è certo, è che tutto quello che si fa col mio padrone, si fa senza coraggio, perchè ordinariamente finisce tutto a rovescio di quello che si vuole. Ora se la casa non si sprofonda, che altra disgrazia può accadere?

Des. Che questi signori non venghino è poco male. Ho già rimediato per metà. (*tornando affaticato*)

Pan. Scusate, signor padrone... voleva dirvi...

Des. Ora non mi stordire: ho altro per il capo.

Pan. Ci è qualche cosa di nuovo?

Des. Oibò, oibò.

Pan. Voi non avevate dato alcun ordine in contrario, ed' io ho seguitato a preparare.

Des. Hai fatto bene, bravo Pantaleo. Che si credevano questi signori di piantar me, e la signora Susanna?

Pan. Che, non vengono gli altri?

Des. Non vengono, ed a me non importa uno zero: già vi è chi rimpiazza, e sono persone cento volte meglio di loro. Mandragora è tornato?

Pan. È venuto via con voi.

Des. Lo so, l'ho mandato dal medico.

Pan. Sta male qualcuno?

Des. Ho mandato ad invitare a pranzo esso, la moglie, e qualcun altro di casa sua.

Pan. L'avvocato dunque con la figlia...

Des. Nè esso, nè la figlia, nè alcuno della compagnia viene più al pranzo, a riserva della signora Susanna.

Pan. E come? dopo averlo fissato! Mi pare un'azione...

Des. Un'azione da archibugiate; ma io sono avvezzo a queste cose; invece di dar loro il piacere di farmi vedere in collera, li punisco col disprezzo. Mi sono posto a girare come un disperato per tutta la fiera, e malgrado il cattivo tempo ho trovato genti che verranno a pranzo.

Pan. Pagando le loro porzioni?

Des. Questo non vuol dir nulla. Quando sono in puntiglio non bado a gettar via un tesoro. Pagheranno, non pagheranno; faran ciò che vogliono.

Pan. (Povero galantuomo! ha un cuore da re.) E chi avete trovato, se è lecito?

Des. Chi ho trovato? Niente di meno che una comitiva di quattro cavalieri. Il barone Lupacchioli, il conte, e la contessina Ganassa, ed il cavalier del Dente. Ed aggiugni, che ho fatto loro un vero piacere. Si trovavano senza sapere dove andare a pranzo: credevano di trovar qui locande, ristoratori; ed al contrario non vi è che una cattiva osteria, che è piena di gente; onde andavano camminando imbarazzati di trovar dove pranzare.

Pan. Figuratevi; avranno accettato subito?

Des. Appena aperta bocca, mi hanno ringraziato, abbracciato. E sai? convien sbrigarsi: ora mai si fa notte; questi fra poco saranno qui.

Pan. E quanti siete dunque?

Des. Ora facciamo il conto. La signora Susanna, ed io due: quattro sono questi della compagnia della Contessa, che fan sei. Ho incontrato nuovamente il signor Ippolito e la moglie, i quali mi han promesso venire, sapendo che Valerio non viene più.

Pan. Non ci volevano il signor Valerio, me n'ero avveduto.

Des. Sì, sì, pazzie del marito. Dunque dicevamo sei, e due che son otto; quattro altri dovrebbero essere quelli del medico: ecco il conto giusto di dodici.

Pan. Ma non sapete ancora se il medico venga?

Des. L'ho mandato a pregare, come si suol dire, in ginocchio; se esso rifiuta, manderò dal cancelliere, dal sindaco, dallo speziale, dal diavolo ancora, ma la tavola deve esser piena. Me lo sono fitto in testa; il pranzo non deve sprecarsi in grazia di questi signori incivili, mal educati. Questo benedetto Mandragora non viene? Colui non si sbriga mai. Vedete come fo io, in un momento do sesto a tutto.

SCENA II.

Supplizio, e detti.

Sup. Ebbene dunque la cosa come va?

Des. Benissimo.

Sup. Mi sembravate di cattivo umore.

Des. Nulla: qualche contrarietà in queste cose sempre accade.

Sup. Siete dunque contento? Il vaso, le statue, il fuoco, tutto quello che avete voluto, vi ho dato.

Des. Ti sono obbligato, caro Supplizio, e ti compenserò, stanne certo.

Sup. Sapete quello che v'ho detto; mi raccomando a voi che nulla si rompa, che non sappia nulla il mio padrone; e se volete farmi del bene, pensate a quel povero ragazzo di mio figlio, che è l'unico che ho, e vorrei vederlo collocato.

Des. Te lo prometto: l'accomoderò io: quando prendo a ben volere qualcuno, so fargli del bene: lo vedrai.

Sup. Vedete: da mano giù per le cose del pranzo.

Des. Bravo, bravo, e questo Mandragora non viene!

Sup. (*a Pant.*) (Sentirai come verrà il gelato: mio figlio non vuol che dica nulla; lo ha gelato lui: vedrai come sarà mantecato.)

Pan. (*a Sup.*) (Zitto: non gli diciamo nulla: quando sentiranno ch'è ben fatto, domanderanno chi lo ha lavorato.)

Sup. (Lo sbatte con una forza e con un'arte... povero ragazzo, suda.)

Des. Pantaleo va un poco tu a vedere ch'è di Mandragora.

Sup. Volete qualche cosa? Vado io.

Des. Sì vedi un poco. Ho mandato Mandragora a fare un'ambasciata al medico, e non torna.

Sup. Lasciate fare, che in un salto arrivo a vedere perchè ritarda. Voi mi promettete far bene al mio figlio, ed io voglio farvi vedere se il padre gli dà buon esempio nel modo di servire.

Des. Supplizio, tu sei un uomo adorabile, e tuo figlio avrà ragione di ricordarsi di me. Lo vedrai.

Sup. Vado. (*parte*)

Pan. È un bravo uomo questo Supplizio; ed il ragazzo è buono quanto il padre: bello, attivo, rispettoso...

Des. L'ho veduto, e già ho pensato a lui; non passerà molto che sarà contento il figlio, e pel figlio il padre. Mi dispiacerebbe che non venisse il medico: è veramente un uomo di ottima compagnia. Non so capire perchè Mandragora non torni.

Pan. Eccolo, sento salire le scale. Mandragora. (*chiama*)

SCENA III.

Mandragora e detti.

Man. Sono qua.

Des. Ebbene dunque, perchè hai tardato tanto ?

Man. Il signor dottore non era in casa: quando è tornato ha incominciato a dire, che aspettava sua madre e il nonno della moglie.

Des. Insomma, viene, o non viene?

Man. Viene, viene: anzi m'ha detto che sarebbe giunto qui poco dopo di me.

Des. Va benissimo; ecco rimediato. Quanti sono?

Man. Quattro credo.

Des. A meraviglia, saremo dodici appunto.
Man. Cioè, credo che saranno cinque.
Des. Tredici: poco male.
Man. Perchè il conto, marito e moglie uno...
Des. Puoi dir due.
Man. È vero: dunque saranno sei...
Des. Quattordici: tanti sono i posti.
Man. Due, il medico con la moglie; il nonno della moglie tre; la madre del medico quattro; e due figli...
Des. Porta anche i figli?
Man. Mi avete ordinato dirgli che favorisca con quelli di sua famiglia, che avessero pranzato in sua casa.
Des. Se porta tutti, egli ha quattro figli.
Pan. Sareste in sedici. Il medico un poco più portava a pranzo tutto l'ospedale.
Des. (Sedici!) Sia come esser si voglia per sedici il pranzo non manca. Saremo un poco ristretti, ma poco male.
Man. Ho veduto il signor Ippolito con la sua signora, e mi han detto che fra poco saranno qui.
Des. Lo so, lo so.
Man. Ed ho incontrato ancora il signor Valerio.
Des. Quello non viene più.
Man. Cioè mi ha chiamato per dirmi di avvertirvi, ch'egli ancora sarebbe venuto.
Des. Come? Diecisette!
Man. Così è: mi ha detto: dite al vostro pa-

drone che mi ha fatto una cattiva azione, della quale mi vendicherò.

Des. Queste sono delle sue solite smargiassate; io me ne rido.

Man. Ma che ciò non ostante quest'oggi sarebbe venuto a pranzo.

Des. Cospetto! vorrei veder questa? Avesse costui da far nascere qualche dissapore? Ma te lo ha detto da senno?

Man. Non saprei dirvi; ma me lo ha detto seriamente.

Des. Sarebbe pur bella che volesse ficcarsi in una compagnia che non lo vuole. Ah! non lo farà, non lo farà: in ogni caso saressimo diecisette. Per uno o due di più, in qualche modo si rimedierà. Pensiamo a quel che preme: l'ora s'avanza, e la contessa a momenti deve arrivare: la Susanna non tarderà molto; io non voglio che si aspetti il pranzo: andate tutti due dal trattore, e ditegli che incominci a mandar la roba, che tutto sia in tavola, e che non vi sia che la zuppa e la frittura da porsi al momento in tavola.

SCENA IV.

Supplizio e detti..

Sup. Il trattore ha mandato due canestri con varie pietanze.

Des. Oh! bravo: a meraviglia. Sia lodato il cielo,

le cose vanno come voglio. Andate figliuoli, andate a dar mano per portar sopra i piatti.

Man. Venite anche voi. Supplizio.

Pan. Eccomi anch'io. (*partono*)

Des. Mi si allarga il cuore. Quando accade quello che desidero mi si formicola il sangue dal piacere. Provo tanto di rado questa felicità, che ogni volta mi pare un piacer nuovo. Quando penso all'azione che volevano farmi costoro mi sento muovere la bile. Ma la signora Susanna ferma nella sua parola... Se essa ancora avesse detto di non venire, avrei rinunziato a tutto, e sarei tornato in città.

Man. (*con piatto*) Guardate che belli cosciotti di caprio.

Des. Belli davvero: e sono ben lardellati!

Pan. (*con due piatti*) Questi bisogna porli con giudizio, acciò non si versi il sugo.

Des. Sì, ponili con attenzione.

Sup. (*con piatto*) Scansatevi che il pesce è più grande del piatto.

Des. Ti par fresca codesta spigola?

Sup. Si può dir viva. (*la pone in tavola*)

Des. Va bene: andate a prendere il rimanente.

Pan. È un pranzo da sovrano. (*va e torna*)

Des. Quelli signori quando lo sapranno creperanno di rabbia.

Man. Il signor avvocato non mangerà certo così. (*va e torna*)

Des. Vorrei che non mangiasse per dieci giorni.

Sup. Non faccio per lodarvi, per fare un pranzo così non ci voleva altro che l'ordinaste voi. *(parte)*

Des. Bravo Supplizio: 'quando mi sento lodare, sento che il cuore diviene...' che mai ci poteva essere di più? Buona camera, bella biancheria, ottimo servizio, cibi in abbondanza e scelti, un addobbo di tavola con porcellana e fiori... e quando vedranno all'improvviso quel fuoco! La signora Susanna ridirà ben tutto... anche in questa cosa il demonio ci voleva ficcar la coda. Cos'è mai che non vengono con gli altri piatti?... Eccoli, eccoli; ho l'animo così suscettibile ad aspettar disgrazie, che ogni piccola cosa mi pone in apprensione.

Pan. Ecco le pernici.

Des. Sono grasse?

Pan. Pajono capponi.

Man. Timballo di lodole.

Des. Buono questo! La signora Susanna preferisce il salvatico a qualunque altro boccone.

Man. Vedrete che pezzo di negozio porterà sopra Supplizio.

Des. Vitella?

Man. Una mezza coscia di vitelluccia da latte.

Pan. Vi è della gelatina intorno che par brillantata.

Des. Ha un buon cuoco questo trattore *(dando sesto ai piatti)*

Man. Ha preso due persone di più quest'oggi, e sperano aver da voi la mancia.

Des. Sì è giusto; basta che tutto sia buono.

Pan. Vi sono anche due creme, torte, e un bianco mangiare.

Des. Andate, andate presto figli miei. (*partono*) A riserva del pesce, e questo pezzo di vitella, gli altri piatti sono un poco scarsi; ma per quattordici, ed anche quindici basta. Chi mangia d'una cosa, e chi d'un'altra. Basta aver occhio di proporzione.

Sup. (*in fretta*) Ah signore, è finito tutto! (*sbalordito*)

Des. Cos'è, cos'è accaduto?

Sup. Bisogna levar tutto subito.

Des. Levar tutto! cosa dici?

Sup. Il padrone ha spedito un contadino dal castello qui vicino, per avvertirmi che a momenti vien qui. Ma non perdiamo tempo; sparecchiamo.

Des. Diavolo, finiscila nna volta. Supplizio mio, per carità...

Sup. Ah! non v'è carità che tenga.

Pan. Ecco la crema.

Man. Ed il bianco mangiare.

Sup. Non serve altro, andate, portate indietro.

Des. No, no, posate qui.

Pan. Cos'è stato?

Des. Badate che non si versi.

Sup. No, signor Desiderio, è inutile.

Des. Supplizio mio, ti scongiuro...

Sup. È inutile, è inutile.

Des. Ma non dubitare, se vuoi, anderò io stesso...

Sup. Eh! ci vuol altro col mio padrone! Oh! alle corte, qui non serve far ciarle; andiamo, levate, andate via. (*per sparecchiare*)

Des. Ah! sapete che dico io? non voglio. (*alterato*)

Sup. Come! vorreste fare una soverchieria?

Des. La soverchieria è la vostra. (Voglio anch'io incominciare a far il cattivo.)

Sup. Questo si chiama...

Des. Si chiami quello che si voglia; io con la comitiva voglio pranzar qui.

Sup. No signore. (*gridando*) Questo non va bene.

Pan. Quietati, non gridare.

Sup. No, è una prepotenza.

Pan. Supplizio, che fai?

Sup. Quando volete soverchiarmi, chiamerò...

Des. (Io mi sento sbranare di rabbia.)

SCENA V.

Valerio e detti.

Si sente annunziare di dentro Il barone Lupacchioli.

Des. Demonio!

Di dentro Il signor conte, e la contessina Ganassa.

Des. Eccoli tutti.

Sup. Venisse tutto il mondo il pranzo deve andar via.

Pan. Vedi che imbroglio!

Man. Ma si può dar di peggio?

Des. Supplizio mio, io mi ti pongo in ginocchio, quietati, lasciami stare.

Sup. Ma se non è possibile, vi dico.

Des. Oh Dio! Ecco la contessa. (*si sente camminare*).

Val. Che fate, don Desiderio?

Sup. Ah signore, giudicate voi...

Des. Zitto, cheto.

Val. Ma che cos'è, perchè gridavate?

Sup. Voi che siete ragionevole...

Des. Zitto che viene la contessa.

Val. Eh! lasciatelo dire.

Des. Ma dov'è la contessa?

Val. Si accomoda il tuppè per le scale; ma dite, dite, che cosa è stato?

Sup. Io mi era, senza intesa del padrone, preso la libertà di prestar la casa al signor Desiderio...

Des. Ora che tutto è in tavola, che la comitiva è nell'atto di giungere, vorrebbe mandar via tutto.

Val. Non fa nulla.

Sup. Come, non fa nulla?

Val. Don Desiderio, permettete davvero che pranzi qui?

peto. Or vedi! Non bastano le disgrazie reali, ci vogliono anche le posticce. Ci mancava questo pazzo per farmi gelare il sangue.

SCENA VI.

Barone Lupacchioli, cavaliere del Dente, conte e contessa Ganassa e detti.

Bar. (*di dentro*) Si può?

Cav. Don Desiderio? (*chiama*)

Des. Zitto, eccoli: non diciamo nulla. Favoriscano, favoriscano.

Bar. Già tutto è preparato!

Des. E la contessa?

Contes. Eccoci, eccoci, don Desiderio.

Des. Contessa, vi son servo. Addio, caro conte.

Cont. Amico, vi son schiavo. (Cospetto che apparecchio!)

Man. Andiamo a prendere il rimanente.

Des. Si, ma non portate null'altro sinchè non giunga la signora Susanna. Scusate, caro Supplizio, mi raccomando a voi per ciò che possa occorrere.

Sup. Non dubitate. (*parte con Mand. e Pant.*)

Des. Da bravi, andate.

Bar. E la signora Susanna?

Des. Può tardar minuti: conto tanto nella sua esattezza, che ho fatto già servire alcuni piatti.

Bar. E in quanti siamo?

Des. Dodici, o tredici.

Contes. Tredici! oh! in tredici non pranzo.

Des. Saremo quattordici; v'è anche il signor Valerio.

Contes. Cosa fate, caro Valerio?

Val. Sempre ai vostri comandi.

Contes. E chi altro v'è?

Des. Il medico del paese, e la sua moglie. Oh! buonissima gente.

Cont. (Quel pesce ha buona cera.)

Cav. (Le pernici mi pajono poche per quattordici.)

Des. Volete accendere il fuoco?

Contes. Non mi par necessario, piuttosto farei venire i lumi.

Des. Già son preparati; prima di mettere in tavola si accenderanno i lumi.

Bar. Ma non saremo angusti in quattordici su questa tavola?

Des. Anche quindici v'entrano benissimo.

Contes. Ah! sì, quindici va bene; ma uno di più darebbe incomodo.

SCENA VII.

Mandragora e detti, indi il Medico, sua moglie, la madre del Medico, il nonno della moglie, e quattro ragazzi di varia età figli del Medico, uno di 5 anni.

Man. Il signor dottore con la sua compagnia.
(*parte e torna*)

Des. Venite, venite, dottore.

Med. Perdonate, signore, se ho profittato della vostra gentilezza con troppa libertà: voi avete favorito d'invitar me con quelli di mia casa, ed io ho accettato pienamente. Ecco vi presento mia moglie, e mia madre, ed il nonno di mia moglie, e questi quattro rampolli della casa cicula: Biagino, Paoluccio, Giannino, e Bartolomeo.

Des. (Cospetto! quattro ragazzi!) Bravo, bravo, dottore.

Bar. (Il signor dottore ha portato tutto l'albero della famiglia.)

Contes. (Or sì che questi bardassi m'annojano.)

Con. (È colpa di don Desiderio che gli ha invitati.)

Cav. (Ci vuole una discrezione da medico.)(*fra loro*)

Mah. Il signor Ippolito con la sua signora. (*parte*)

Des. Ecco anche questi.

SCENA VIII.

Il signor Ippolito, la signora Orsola e detti.

Ors. Credevate che non venissimo più?

Des. Perchè? me lo avevate promesso. Vi presento la signora contessa Ganassa; contessa, questa è madama Orsola, moglie del signor Ippolito giudice distinto.

(*le donne si salutano scambievolmente*)

Ipp. Don Desiderio, mi prendete per un bamboccio? Il signor Valerio è qui?

Des. Caro mio, scusate; saprete tutto: non ho potuto fare a meno.

Ipp. Questa nòn è azione. Io son figura d'andarmene, e portar via la moglie in questo punto.

Des. Ma vi pare! (Quasi se andasse mi farebbe una grazia, perchè quì siamo in troppo.)

Ipp. Basta, non voglio che si facciano ciarle. Ma voi me ne renderete conto.

Des. Avete torto, ve lo giuro, avete torto.

Un rag. Mamma, quando si pranza?

Madre. Zitto, zitto.

Altro rag. Papà, datemi un pezzo di quella cosa, che sta in tavola.

Med. Figlio, quello adesso non si tocca.

Rag. Io la voglio.

Tutti i rag. La voglio, la voglio.

Des. Ragazzo mio, adesso adesso la mangeremo.

Rag. La voglio. (*piange*)

Bar. Oh Dio! se si principia così, io me ne vado.

Des. Zitto, zitto, bimbo mio. Ci mancavano questi demonietti!)

Med. Permettete che gliene dia un piccolo pezzetto. (*prende un pezzo di timballo*)

Bar. Questa è una vera unione da fiera.

Des. (Già prevedo qualche scena con questi ragazzi.)

SCENA IX.

Mandragora e detti.

Man. Accorrete, signor padrone.
Des. Cos'è stato?
Man. Accorrete, il figlio di Supplizio...
Contes. Cos'è accaduto?
Tutti Ch'è successo?
Des. Zitti, zitti un poco.
Man. Presto, che il figlio di Supplizio, quello che volevate ajutare, si strozza.
Des. Come!
Man. Aveva gelato il sorbetto, ha voluto assaggiarlo...
Des. Oh Dio!
Man. Un pezzo di cristallo gli si è ficcato in gola.
Des. Oh diavolo! gli occhiali! *(parte correndo)*
Val. Dove andate?
Des. Eccomi, eccomi. *(parte)*
Contes. Insomma che vi è di nuovo? Che disgrazia è accaduta?
Man. Cosa volete che vi dica? Si era dato a questo ragazzo, figlio del guardaroba, un sorbetto a gelare. Quando è stato ad un certo punto, il ragazzo ha voluto assaggiarlo, e nell' inghiottirlo un pezzo di cristallo gli si è ficcato in gola. Siamo andati ad osservare il

sorbetto, e vi abbiamo trovato dentro gli occhiali del padrone tutti spezzati.

Contes. Oh Dio!

Bar. E come stavan là dentro?

Man. Convien dire che il padrone, quando ha voluto apparecchiare il sorbetto da sè stesso, ve gli abbia fatti cadere; non ci ha prevenuti di nulla, ed il ragazzo con la cucchiaja nell'atto di gelare gli avrà pestati.

Ipp. Qui la faccenda non incomincia bene.

Bar. Avessimo da avvelenarci?

Cont. Chiamiamo, chiamiamo un poco don Desiderio.

Ipp. Sì, sì, parliamogli chiaro.

Val. Avesse posta qualche altra salsa d'occhiali nel fricandò?

Con. Don Desiderio?

Tutti Don Desiderio?

SCENA X.

Don Desiderio, indi Pantaleo.

Des. Eccomi, eccomi: cheti, non è nulla.

Ipp. Insomma è vero? Volevate far scannare il figlio del guardaroba co' vostri occhiali?

Des. (Maledetto Mandragora! già ha detto tutto!)

Val. Volevate fare il sorbetto cristallizzato?

Contes. Parlate chiaro, avete invitato il signor dottore per curarci dopo il pranzo?

Des. Zitti, zitti per amor del cielo, zitti: non è nulla, è stata una combinazione. (*a Man.*) Te l'avevo detto bestia, che il gelatò non serviva più.

Man. Dunque lo sapevate, che vi erano dentro gli occhiali?

Des. Mi ci erano caduti nel guardar dentro la sorbettiera.

Contes. E perchè non avvertirlo?

Man. Chi poteva immaginare che aveste riposti gli occhiali nella sorbettiera? Scusate, io l'ho fatto per bene.

Des. Anch'io tutto fo per bene, e tutto sempre...

Val. In somma il ragazzo come va?...

Des. Il vetro è levato, non è altro. (Un altro poco moriva strozzato.)

SCENA XI.

Pantaleo e detti indi la signora Susanna.

Pan. Giunge la signora Susanna.

Des. Sia ringraziato il cielo. Va bene, va bene. In tavola subito. Questa mette il termine a tutti i guai. Mandragora, porta i lumi. (*Mand. parte*)

Contes. La signora Susanna è sola?

Ipp. Dobbiamo inzepparci anche un altro in tavola.

Bar. Incominciamo a prender posto. Già è sola la signora Susanna?

Des. Si, dev'esser sola.

Pan. Io credo che sia in compagnia.

Bar. Eh! se c'è un altro non c'entra.

Des. Non temete è sola, è sola.

Bar. A me pare di sentire più d'un legno.

Ipp. Che venga in forma pubblica con la carrozza di riserva?

Sus. (*di dentro*) Don Desiderio?

Des. Eccomi, eccomi.

Sus. Vedete che donna son io?

Des. Carissima Susanna! Credevate di vedermi solo, e trovate...

Sus. Oh Dio! Chi son questi?

Des. Amici, amici.

Sus. Ed io ho meco condotta tutta la comitiva.

Contes. Cos'è, vi sono altri commensali?

Cont. V'è altra gente?

Bar. Cresce il numero?

Cav. Vengano altri ancora? (*tutti insieme*)

Sus. Credendo farvi piacere tanto gli ho pregati, e gli ho persuasi a venir tutti.

Des. Povero me!

SCENA XII.

Avvocato, Pompilia, Eusebio, Lucia, D. Brontolo, Scolastica, Poppea, Ilarione e detti.

Avv. (*di dentro*) Eccoci, eccoci.

Scol. Diamo gusto a don Desiderio.

Pom. Veniamo a vedere che diavolo di pranzo ha preparato.

Avv. Sarete contento, ci avete fatto venire, malgrado questo tempo indiavolato.

Des. (Io mi seppellirei vivo.)

Pop. (La contessa! chi l'ha invitata?)

Contes. (Vi è quella pettegola; io me ne vado.)

Cont. (Non fate scene: rimanete.)

Contes. Don Desiderio, se non sapete trattar con le dame, ve l'insegnerò io.

Des. Scusate, credeva che non venisse.

Sus. Don Desiderio, cosa mai avete fatto? come si fa ora?

Des. Cara Susanna, scusate, rimedieremo alla meglio.

Pop. Signor Desiderio, se vi siete creduto prendervi gioco di me, invitando la contessa, vi siete ingannato. Io non sono in caso di essere il zimbello d'alcuno, e molto meno di voi.

Des. Assicuratevi che è stato involontariamente.

Avv. Insomma cosa si fa, torniamo indietro?

Sco. Fateci almeno dare un poco di pane.

Avv. E dove ci mettiamo a sedere?

Sus. Il cielo ve lo perdoni: ma si chiama pensar co' piedi.

Des. (Destino maledetto fammi subissare!) Cari amici, abbiate un poco di pazienza. Pantaleo, Supplizio? (*chiama*)

Avv. Che Supplizio? Per voi ci vorrebbe supplizio, don Desiderio caro. Basta che ci siate voi per sagrificar le più belle comitive.

Des. Portate tavole, sedie, quello che v' è.

Med. È meglio che noi ce n'andiamo.
(*alla moglie*)

Moglie Sì andiamocene, ch' è meglio digiunare, che pranzar qui. Venite, nonno.

Bar. Si, andiamo, venite, Brigida.

Bri. Diamo la mano a qualcuno, perchè noi non ci vediamo. Venite.

Bia. No, io voglio mangiare.

Pao. Voglio mangiare anch'io.

Gia. No, mamma, ho fame.

Bar. No, no, no. (*piange*)

Contes. Che chiasso! oh Dio! È meglio andarsene.

Cont. In verità ch'è una cosa indecente.

Bron. Vi vuole una testa di legno per fare simili impicci.

Bar. Ci vuole un uomo, che non abbia alcun principio di società.

Ipp. Era meglio che avessi fatto come aveva detto.

Ors. Chi avrebbe creduto una cosa simile?

Val. Questa confusione mi diverte.

Avv. Sapete che vi dico? È meglio andare a cercarsi un boccon di pane nel paese.

Bron. Credeva che fosse una bestia don Desiderio, ma non a questo grado.

Pop. Bravo don Desiderio, le cose fatte da voi sono bene organizzate!

Tutti Sì, sì, andiamo.

Rag. Voglio mangiare.

Ipp. Evviva la direzione di don Desiderio!

Sco. Evviva l'ordine del direttore!

Pop. Veramente è una bella maniera di trattare.

Avv. Maledetto quel diavolo, che mi ha tentato. Andiamocene, amici, andiamocene. (*i ragazzi piangono, e dicono* voglio mangiare. *La scena sarà eseguita parlando tutti insieme per imitare quel bisbiglio, che accade ove sono molte persone alterate e mal contente*)

Man. Ecco intanto i lumi.

(*posa sul tavolo e parte*)

Des. Zitti, cari, quietatevi amici: rimanete per carità. Scusate, credeva, che non venissero più. (*raccomandandosi*) Susanna mia cara, fateli sedere, fateli star cheti.

Sus. Oh via, miei cari, calmatevi; si rimedierà alla meglio. Non affliggete di più questo povero galantuomo.

Pop. Volete che restiamo a digiuno per fargli piacere?

Ors. E che? volete che ci poniamo a mangiare in terra?

Sco. Cosa volete rimanere a fare?

Avv. Io nello scendere dal legno mi sono tutto intriso nel fango; neppure v'è fuoco d'asciugarsi.

Des. V'è il fuoco: tutto è preparato: accendete, accendete il cammino.

Sus. L'accendo io.

Des. Sì, sì, brava, cara mia, accendete. Sedete, aspettate, accomoderemo tutto.

Tutti Evviva, don Desiderio, evviva il buon ordine, evviva!

Des. Zitti, zitti per carità. Scusate, accendete, accendete il fuoco.

Sus. Appunto qui vi sono queste cartaccie. (*prende tutte le carte unitamente al biglietto di banco; le inviluppa, e le accende alla candela*)

SCENA ULTIMA.

Pantaleo e detti, indi Mandragora, Supplizio e Luca.

Pan. Signor padrone, ecco la zuppa, ed ora vengono le sedie.

Des. Sì, bravo. Susanna cosa fate? (*vede le carte*) Fra quelle carte vi è un biglietto di mille franchi.

Sus. Oh Dio!

(*getta le carte accese verso la Contessa*)

Contes. Che diavolo fate? (*getta le carte altrove, che s'incontrano caderle presso*)

Pop. Siete pazza? Volete mandarmi a fuoco!

Avv. Piano: badate al fuoco.

Tutti Fuoco. (*da l'uno a l'altro volendo allontanar da sè le carte accese, si fingerà*

che vadano sulla tavola e che dando fuoco al miccio, scoppi il fuoco d' artifizio, che sta in mezzo alla tavola)

Sus. Ajuto!

Sco. Misericordia!

Des. Non è niente, è il girello. (*gli gridano fuoco, fuoco*) Fermi restate, non è nulla!

Avv. Fuoco!

Pop. Chi si può salvare si salvi.

Pop. Soccorso.

Bia. Mamma mia.

Med. Figli miei, fuggite.

Bart. Ajutateci.

Brig. La vita, la vita.

Bar. Non ci vediamo.

(*chi fugge di qua, chi fugge di là*)

Avv. Il diavolo porti don Desiderio. (*parte*)

Bront. Maledetto don Desiderio. (*parte*)

Ilar. Malanno a chi mi ha fatto conoscere don Desiderio. (*parte*)

Tutti Ajuto, ajuto. (*il nonno del medico, e la madre della moglie, essendo di corta vista nel fuggire urtano, nel disordine con gli altri, Pant. con la terina, e gli altri fanno rovesciare tutto a terra, cadendo anch'essi, e rialzandosi tutti gridano*)

Pant. Poveri noi siamo morti!

Des. (*urlando*) Oh Dio! oh Dio!

(*dandosi dei pugni in testa*)

Man. Cos'è accaduto? oh che spettacolo! avrei scommesso che finiva così: tutto è caduto, tutto è rotto.

Des. Si tutto è rotto, e quello che non lo è, lo romperò io, lo pesterò, lo sprofonderò, finchè non sprofondi io ancora. (*calpesta vivande, porcellane e quanto v' è*)

Sup. Che vedo! Disgraziato me! Le porcellane! E chi paga?

Des. Pago io.

Luca Tutti fuggono: oh povero pranzo! e chi paga?

Des. Pago io, pago io: sì, pago io, ed a mie spese. Amici, imparate a guardarvi dalla direzione dei pranzi di società, e dalla smania di voler far troppo bene.

FINE DELLA COMMEDIA.

UNA BURLA
A QUATTRO GOBBI

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

Gian Paolo, collerico Gian Niccolò, noncurante Gian Domenico, geloso Gian Francesco, avaro	Gobbi, tutori ed innamorati di

Emilia.

Il cavaliere Odoardo Belmont, finto domestico dei Gobbi, e segreto amante della medesima.

La Scena è in una città d'Italia.

UNA BURLA A QUATTRO GOBBI

ATTO UNICO

Camera con quattro porte laterali ed una nel mezzo.

SCENA PRIMA.

Odoardo ed Emilia.

Odo. (esce, e dopo aver guardato intorno dice sotto voce) Emilia, posso inoltrarmi?

Emi. Entra pure liberamente, caro Odoardo. Sono tutti quattro ancora rinchiusi nelle loro camere.

Odo. Per dire la verità degli altri tre non mi prendo gran fatto pensiero. Ma quel Gian Domenico, che è così diffidente e geloso di te, mi pone in qualche apprensione, e temo assai che un giorno o l'altro non venga ad iscoprire quanto passa fra di noi due.

Emi. Non temere di nulla. Tu vedi che in un mese, in cui dimori con noi, nessuno si è mai accorto della nostra corrispondenza, se vogliamo eccepire mio zio Gian Domenico, che l'altra sera, mentre cenavamo, osservò, che tu tenevi gli occhi fissi sopra di me. Ma gran che! Non puoi esser mai padrone di que' tuoi occhi! Te l'ho detto mille volte, quando sono coi miei zii non guardarmi mai.

Odo. Ma come si può fare? Amarti com'io ti amo; non vederti che rare volte, e di furto, e dover anche lasciar di guardarti durante quel po' di

tempo in cui ti sono vicino, sono cose, che non si possono esigere da un amante.

Emi. Ebbene, fa quello che vuoi. Ci scopriranno, e ti caccieranno di casa, tenendo frattanto me rinchiusa con maggior rigore.

Odo. No, no, mia cara. Non alterarti per ciò; io farò tutto quello che piacerà a te. Dal primo momento che ti conobbi da tua cugina, ove ti vedeva qualche volta prima che i tuoi severi zii ti vietassero di più uscire di casa, io giurai a te, se ben lo ricordi, di non recarti mai, potendolo, dispiacere di sorta. Se ho poi cercato d'introdurmi in tua casa in qualità di domestico per qual ragione l'ho io fatto? Non per altro, e tu il sai, se non che per meglio conoscere il tuo bel cuore, per donarmi tutto a te sola, e per cercare il modo di far si, che i tuoi zii acconsentano di buona voglia e senza rumore alla nostra unione.

Emi. Si, Odoardo, ciò è vero, ed anzi il contegno che tu hai tenuto con me nel tempo, in cui dimori in questa casa, mi è una prova non dubbia del tuo carattere, e della tua onestà, e sento che di giorno in giorno diventa minore la dispiacenza, che somma era, quando ti ho veduto per la prima volta mettere il piede nella nostra abitazione.

Odo. Ascoltami. Quantunque per viver felice a me basti l'essere presso di te, come lo sono, nullameno la mia delicatezza non mi permette di protrarre ancora di molto la mia dimora sotto finte vesti in questo luogo. L'uomo onorato non deve mai mentire il proprio nome e la propria condizione, e sento che il farlo mi costa assai, ma l'amore intensissimo che nutro per te, mi ha trattenuto finora dal porgere orecchio a qualunque altra legge, che quest'onore avrebbe potuto impormi.

Emi. Tu hai ragione. V'ho pur pensato ancor

io. La scorsa notte non ho mai potuto chiuder occhio per tal ragione, ed anzi in questo medesimo giorno io voglio ottenere a qualunque costo l'assenso al nostro matrimonio da tutti e quattro i miei zii.

Odo. Ma come mai si potrà avere quanto t'imagini, e in così breve tempo, se tutti quattro sono perdutamente innamorati di te?

Emi. Egli è anzi per questo che spero di potervi riuscire. Io conosco appieno tutti i loro caratteri opposti affatto gli uni agli altri. Tu sai quanto si fidino di me in tutto fuorchè nel lasciarmi uscire di casa, e come ognuno suppone ch'io sia innamorata di lui. In questa stessa mattina voglio separatamente parlare a ciascheduno di essi. Il cielo, che mi ha fornito di qualche spirito e di qualche grazia, spero vorrà ajutarmi in un giorno che decider deve della felicità di tutta la mia vita.

Odo. Ebbene, mia Emilia, ed io ti seconderò in tutto quello che mi comanderai, e sarò sempre prontissimo...

Emi. No, tu invece non dovrai far nulla, e fintantochè parlo ad essi te ne starai ritirato. Tu non m'abbisogni per niente. Il mio progetto dev'essere perfezionato soltanto da me.

Odo. Farò ciò che vuoi. Ma s'aprono le porte di Gian Niccolò e di Gian Francesco. (*guardando*)

Emi. Intanto io mi ritiro. Addio, Odoardo, bada di non farti scorgere, te ne prego.

Odo. Fidati di me, e non temere. (*Emilia entra*)

SCENA II.

Gian Niccolò, Gian Francesco e detto.

Fra. (*incontrandosi con Gian Niccolò*) Oh! Addio, Niccolò.

Nic. Buon giorno, fratello.

Fra. Che cosa fai tu qui? (*ad Odoardo*)
Odo. Niente, signore. Ho spazzato la sala.
Fra. Ebbene; ora va a rifarmi il letto, e ad assettare la mia camera. Ma, bada bene, fa piano e non gettare le sedie con forza quando devi muoverle. I mobili costano danari, ed io...
Nic. (*ride*)
Fra. Ridete? (*volgendosi a Gian Niccolò*)
Nic. Sì, rido per le raccomandazioni che gli fate. Io, vedete, non raccomando mai niente. Cecchino è un bravo giovane, lascio fare a lui.
Fra. E pel vostro lasciar fare mi ha convenuto jer l'altro spendere venti soldi per accomodar la vostra poltrona che costui avea rotto.
Nic. Che meraviglia se si è rotta? Doveva forse dopo tanti anni che l'adopero rimaner sempre intatta? Ciò che ha principio ha anche fine, mio caro fratello.
Fra. Sì, sì, ha fine, ha fine... Vattene tu. (*mentre Odoardo sta per partire*) Ehi, ricordati quanto ti ho detto. Sono in questa sala sai. Se mi accorgo, che tu mi guasti niente, niente la mia roba, guai a te. Hai inteso?
Odo. Sì, signore, ho inteso. (Cielo! Che vita!) (*parte*)

SCENA III.

Gian Francesco e Gian Niccolò.

Nic. Povero giovine! Sempre l'avete con lui.
Fra. Che cosa sapete voi che siete uno stolido? Oh! se non ci fossi io in questa casa, se non avessi preso io l'impegno di dirigere la famiglia, poveri noi! Voi non vi curate di niente. Gian Paolo non è buono, che a gridare. Gian Domenico sospetta sempre di tutto, e non v'è che io che sia...
Nic. Un avaro.

Fra. Io un avaro? Avaro chiamate quello che vi conserva la vostra roba, che fa tutto per voi altri, e nulla per sè, che quotidianamente vi somministra danari?...

Nic. Sì, quattro soldi al giorno. Bel capitale!

Fra. Bastevole quanto volete per soddisfare a tutti i vostri desiderj, a tutti i vostri capricci. E poi non vi do forse anche da mangiare? Non vi vesto forse?

Nic. Oh, la sarebbe bella! Non vorreste nemmeno darmi il vitto, e il vestito amministrando voi i miei beni, e percependone le entrate?

Fra. I vostri beni? Che beni? Duecento campi che non rendono niente. Oh! se mio padre non lasciava a me in ispecialità que' trecento campi che possedo di più di voi altri, come vorreste ch'io potessi mantenervi? Non l'avete ancora intesa, che almeno due terzi dell'anno vi mantengo col mio?

Nic. Sì, sì, col vostro. Ma quando c'era il fattore io viveva meglio, mangiava di più, ed aveva più denari in tasca.

Fra. Altri tempi, fratello, altri tempi. Ora i campi sono quasi più un passivo, che un attivo. I censi sono cresciuti a dismisura; e poi quei campi medesimi, che una volta rendevano dieci, ora appena, appena rendono tre. Voglio anzi farvi vedere qual sia la misera entrata che possediamo.

(*tirando fuori un rotolo di carte*)

Nic. Oh! no, no, non mi voglio romper la testa nei conti. Io non ho mai voluto far niente, e morirò senza far niente. Fate voi, mi fido di voi.

Fra. Ah! pur troppo siamo miserabili, fratello mio.

Nic. Piano poi con questo siamo miserabili. E quel cassone di ferro pieno di denari, che tenete nella vostra camera chiuso con tre, o

quattro chiavi; e confitto nel muro dietro al burò?...

Fra. (Oh! diavolo!) (*mettendogli una mano alla bocca*) Zitto, che Cecchino non senta. Venite qua. (*la conduce lungi dalla propria camera*) Quelli sono danari datimi in deposito da un amico; e se volete anzi osservare di chi sono, e come li tengo io... (*tirando fuori altre carte*)

Nic. Mi fido, mi fido, e vi credo. Non m'importa di sapere a chi appartengono. Non sono già curioso io. Non mi curo de' miei affari, figuratevi poi se mi voglio prender pensiero di quelli degli altri.

Fra. Io lo faceva a solo fine di farvi conoscere che non mentisco mai. (*intanto mette via le carte*) Ma dov'è Emilia? Non viene questa mattina come il solito a baciarmi la mano?

Nic. Sarà nella sua camera. Cara quella fanciulla! Mi ama con tal tenerezza...

Fra. Non più di me per altro. Ella viene ogni giorno appena alzata dal letto a battere alla mia porta prima di venire da voi altri.

Nic. Ma nè a voi, nè a Gian Paolo, nè a Gian Domenico dona mai niente. A me l'altr'jeri diede un gran cartoccio di dolci. Ne ho ancora. Osservate. (*mostra dei dolci*) E non è amore questo? Sa che mi piacciono, e perciò...

Fra. Come mai ha trovato costei i danari per comperarli? Io non glieli ho dati. Che sottragga, e venda forse qualche cosa di casa?

Nic. Oh, pensate! Li avrà avuti in dono; avrà fatto qualche lavoro di notte, e tutto ciò per me... Sì, ama più me, che voi.

Fra. Non signore. Io solo sono quello, ch' essa adora; me lo ha detto le tante volte.

(*alzando la voce*)

SCENA IV.

Gian Paolo e detti.

Pao. Che cosa è questo susurro? Si grida eh?
Nic. Io non ho neppure parlato. Era Gian Francesco...
Fra. Io? Stolido! Che ho detto io?
Pao. (*con voce alta*) Finiamola, dico.
Nic. Per me la finisco subito. Vado nella mia camera. (*per partire*)
Pao. Fermatevi.
Fra. Andrò dunque via io... (*per partire*)
Pao. Fermatevi anche voi. Voglio sapere la causa per cui gridavate insieme. Non voglio strepiti dove ci sono io, la capite, non voglio strepiti. (*con voce alta*)
Nic. Oh! non vuole strepiti, ed egli medesimo alza la voce in un modo...
Pao. Tacete. (*con imperio*) Dite su voi, Gian Francesco, perchè gridavate?
Fra. Per una cosa da niente. Si disputava se Emilia ami più Gian Nicolò, o me. Io sosteneva che vuoi più bene a me che a lui, mentre viene ogni mattina a visitarmi prima di tutti.
Nic. Ed io sosteneva, che ama più me perchè a me dona continuamente qualche cosa, e poi me lo dice: *vi voglio tanto e poi tanto bene.* Cara! forse quando uno dice una cosa non si deve credergli? Anzi perchè anche voi crediate ciò che adesso vi ho detto, osservate. Ecco i dolci ch'ella medesima mi diede l'altro dì. Ne volete. (*offrendogli dei dolci*)
Pao. (*incollerito, dà una spinta a Gian Niccolò facendogli cadere i dolci*) Eh! non mi seccate con queste stucchevolezze.
Nic. Oh! mi avete gettati i dolci per terra. Che inurbano! (*si china ecc.*)

Fra. Decidete ora voi, Gian Paolo, che avete talento, se a vostro parere Emilia ami più me, o mio fratello Gian Niccolò.

Nic. Si, sì dite voi.
(*ancora in terra raccogliendo i dolci*)

Pao. Io dico che siete entrambi due scimuniti. Dico che Emilia non pensa nè punto, nè poco, a voi due, e che v'è qualch'altro ch'essa adora, e che sarà suo marito.

Nic. Oh! dite davvero? (*meravigliato*)

Fra. Questa poi, compatitemi, non ve la credo.

Pao. Crediatela, o non crediatela, non me ne importa un cavolo. Intanto guai a voi se m'accorgo che neppur la guardiate. Corpo di bacco! Vi dò una lezione da farvi ricordar di me per un pezzo.

Fra. Ma si può sapere chi sia costui?

Nic. Sì, sì, diteccelo, caro Gian Paolo; già a me non importa gran fatto di saperne il nome ma sono di buon cuore, e penso che Gian Francesco s'accheta, e tace, se voi glielo dite.

Pao. E quante volte ve l'ho da ripetere? Questi è uno che l'ama all'eccesso e che all'eccesso è da lei corrisposto. Non occorre che vi dica di più, nè vi voglio dire di più.

Fra. Ma questa poi, scusatemi...

Pao. (*alteratissimo*) Partite, non mi obbligate... Oh! mi pizzicano le mani...

SCENA V.

Gian Domenico entra piano
e si pone in ascolto sulla porta, e detti.

Fra. Ma acchetatevi; che cosa c'è bisogno che vi scaldiate?

Nic. Io non mi altero mai...

Dom. (*a Gian Niccolò*) Perchè siete uno scimu-

nito. Si, ve lo dirò a vostro marcio dispetto. Emilia ama perdutamente, adora con tutto il cuore...

Dom. (*avanzandosi*) Me, non è vero? Bravo Gian Paolo. Voi volevate dirlo; io vi ho prevenuto.

Pao. (*infuriatissimo*) Anche voi, anche voi?... Oh! maledetta la mia fortuna. Ci mancava anche questo. No, no, che Emilia non ama nessuno di voi. Bricconi! Scoppiate di rabbia. Essa ama, essa adora...

Dom. Fra. Nic. Chi, chi? (*con premura*)

Pao. Ama, adora... Non ve lo voglio dire. (*prende con violenza Gian Domenico per un braccio, e lo trascina innanzi*) Venite qua.

Nic. (Povero Gian Domenico, ora stai fresco!)

Pao. Ditemi subito. Su che fondate queste vostre supposizioni? Quali ragioni avete di dire che Emilia vi ami? (*sempre alterato*)

Dom. Se andate in collera non vi dico niente.

Pao. No, no, m'accheto. (*frenandosi*) (Oh! se non crepo questa volta è un prodigio!)

Dom. (Ella me lo ha assicurato tante volte. Le tengo tanto gli occhi addosso. Ma pur troppo mi tradirà. Sono così disgraziato.)

Pao. Via, quanto ci vuole? Dite su. (*impazientemente*)

Dom. Udite. Sarà omai un anno, dacchè fu tolta, come ben sapete, dal luogo di sua educazione. Fino dal primo giorno, ch'ella venne in questa casa, io m'innamorai di lei, e glielo feci sapere con un bigliettino. Emilia mi rispose gentilissimamente con un altro. Cominciai ad accendermi vieppiù, e in varj colloquii, che abbiamo avuto insieme mi sembrò che anche ella fosse innamorata di me. Quanti giorni, fratelli miei, quante notti ho passate combattuto dall'angustia, e dalla gelosia! S'ella vi guardava, s'ella discorreva qualche volta con-

fidenzialmente con alcuno di voi, ciò solo bastava a pormi in timore d'essere tradito. Parlando per altro con lei infuriato, e addolorato com'era, con due sole parole ella mi rendeva un agnello, e la gioja entrava subito nel mio cuore. Ma adesso che vengo con certezza a scoprire, che qualcun altro l'adora, e che ne è corrisposto, mi sento internamente una certa smania che mi strugge, e mi divora. Deh! ditemi, caro Gian Paolo; siete poi certo che essa non pensi a me, siete sicuro ch'essa mi tradisca? Ve ne prego, ditemelo per carità. Oh Dio! sento che non posso più. Ingrata! tradirmi così! Fingere d'amarmi, ed amoreggiare con un altro!...

Nic. (Per bacco! Gian Domenico, sei molto innamorato!)

Fra. (Io son cotto a dire il vero. Ma Gian Domenico poi è abbrustolito.)

Pao. In verità, fratello, mi dispiace, il dirvelo, ma fidatevi alle mie parole, Emilia si ha sempre preso gioco di voi.

Dom. Oh! cielo! Pur troppo sarà vero! Briccona! crudelaccia! Oh! se mi capiti nelle mani, te la fo bene scontare io! Conoscerai, sì conoscerai quanto possa un amante vilipeso e tradito.

Fra. Già Emilia non ama che me.

Nic. In fin del conto poi vedrete quale sarà il prescelto.

Pao. Sì, sì lo vedremo, stolidi, lo vedremo. Spero che qualcuno riderà alle vostre spalle. Oh! se riderà!

SCENA VI.

Emilia con tre biglietti, e detti

Emi. (*entrando modestamente*) È permesso, miei cari zii...

Dom. Ah! sei qui, birba...

Pao. Tacete. Finitela una volta. Emiliuccia, stai bene?..

Nic. Carina, com'hai passato la notte?

Fra. Stamane non venisti a battere alla porta. Che vuol dire, eh?

Emi. Signori, un certo che...

Dom. Che c'è, che c'è? Forse?...

Fra. Hai fatto qualche malanno? Hai rotto?...

Pao. Nè volete tacere, nè volete lasciarla parlare? A momenti, a momenti, il mio solito caldo... (*alterandosi*)

Nic. Eccolo qui, sempre in collera, sempre grida. (*intanto siede sopra una sedia, e a poco a poco si addormenta*)

Emi. Via, siate buono; acchetatevi, mio zio. (*a Gian Paolo*)

Pao. Sì, sì, m'accheto, Vicino a te chi mai potrebbe andar in collera?

Emi. Udite. Con permesso. (*agli altri, tirando in disparte Gian Paolo*) (Prendete questo biglietto, leggetelo, e fate quant'esso v'ingiungerà.)

Pao. (Che, che? Sarebbe forse?..) (*per aprirlo*)

Emi. (*trattenendolo*) (No, no questo non è il luogo. Lo leggerete altrove.)

Pao. (Addio, cara. Vado a leggerlo subito.) (*parte. Notisi, che durante il breve dialogo di Gian Paolo e di Emilia, Gian Domenico avrà mostrata gelosia e curiosità*)

Dom. È finito il colloquio? Finalmente, bricconcella...

Emi. Oh cielo! Che vuol dir ciò? Sareste forse in collera meco? Che vi ho fatto io?

Dom. Che m'avete fatto? Ho veduto, ho udito, ma avrete finito di corbellarmi.

Emi. Io corbellar voi?

Dom. Credete forse che non si sappiano i vostri segreti amori, le vostre...

Emi. Che? Io... amori?... e... con... chi? (*attonita*)

Dom. Venite qua. (*la tira in disparte*) Sì, credete che Gian Paolo non m'abbia detto, che uno v'ama, e che voi gli corrispondete? Credete ch' io non abbia inteso, che egli allora parlava di sè medesimo?

Emi. (Respiro!) Oh! oh! quanto s'inganna. Io, io so chi adoro. (*vezzosa*) Ma se anche ve lo dico già voi non mi credete. Non sono più la vostra Emilia. (*guardandolo languidamente*)

Dom. (Oh Dio! m'avrebbero ingannatò? Sarei forse stato tradito!) Ah! sì, sì, cara che sempre lo fosti, e lo sarai sempre. Via, dimmelo, non mi far più penare.

Emi. Egli è, egli è... (*prestissimo*) Tenete questo biglietto. Andate via; leggetelo; fate quanto in esso troverete scritto, e spero, che vi chiarirete d'ogni dubbio.

(*gli consegna un biglietto*)

Dom. (*lo prende avidamente, lo bacia, guarda Emilia con passione, e con un sospiro d'immensa gioja esclama*) Sono finalmente felice! (*parte*)

Emi. (*volgendosi a Gian Francesco, che durante il dialogo s'era posto a far conti*) Mio diletto zio...

Fra. (*raccogliendo le carte*) Oh! Emilietta, addio. Me l'hai fatta stamattina, ma ricordati veh! se domani...

Emi. Credetemi, non ho potuto venire, ma però assicuratevi, che ho pensato a voi. Ve ne sia una prova questo biglietto.

Fra. È tuo? È forse per me? Dammelo, dammelo ch'io vo' leggerlo subito.

Emi. È per voi; l'ho scritto io; ve lo do; ma soltanto desidero che lo andiate a legger fuori di qui. Farete ciò ch'esso vi prescrive. Andate.

Fra. Ebbene, mia vita, farò tutto ciò che tu mi comandi. A rivederci. Addio. (*le bacia la mano e con un sospiro parte*)

SCENA VII.

Emilia e Gian Niccolò.

Emi. (*lo guarda, e partito si mette a ridere*) Oh! che bei pazzi. A quest'ultimo. Dorme? Meglio. Così non avrà udito niente. (*se gli avvicina*) Ehi! signor zio. Non sente? (*più forte*) Signor zio, dico, signor zio.

Nic. Chi è che mi vuole? M'alzo subito. (*stropicciandosi gli occhi e sbadigliando*) Oh! veh! veh! sei tu, Emiliuccia? Mi pareva d'essere in letto, e sognava... indovina mo?... sognava di te.

Emi. Ve lo credo. So quanto mi amate, e per questa sola ragione...

Nic. Ma dove sono andati i miei signori fratelli? Per bacco! Quel Gian Paolo è la gran cosa! Non tace mai. Dall'alzare fino al tramontar del sole quella benedetta bocca non si sente che a gridare. Gian Francesco e Gian Domenico poi...

Emi. Oh! via basta; non si deve dir male del prossimo, e molto meno poi dei fratelli.

Nic. Taccio subito. Tu sai ch'io fo sempre quello che vuoi.

Emi. Così mi piace. Sapete voi chi li fece partire?

Nic. Chi mai?

Emi. Sono stata io.

Nic. Brava! E perchè?

Emi. Per istare un poco con voi.

Nic. Dici davvero?

Emi. Sì, mio zio, devo parlarvi. Ascoltatemi con attenzione. Sediamo. Ricordatevi di non dormire. (*siedono*)

Nic. Eh! via. Starò sempre con tanto d'occhi aperti, e con ambe le orecchie sempre tese. Vuoi di più?

Emi. Va bene. Uditemi dunque. Voi vedete che io sono omai pervenuta ad un'età, in cui devo pensare senza più a collocarmi. In questo medesimo giorno ho divisato di scegliermi uno sposo. Ecco la ragione, per cui ho cercato di abboccarmi con voi.

Nic. Che? Hai tu forse pensato di sceglier me?

Emi. Adesso permettetemi ch'io taccia, nè su questo proposito voglio dirvi di più. Potrebbe anche darsi, non ve lo prometto però, badate bene, non ve lo prometto, ma forse potrebbe la scelta anche cadere sopra di voi. Ciò che ora desidero da voi si è solamente questo. Se mai io m'immaginassi, ricordatevi che questa non è che un'ipotesi, di sceglier voi a preferenza di qualunque altro, ditemi, quale sposo m'offrireste nella vostra persona?

Nic. In poche parole mi spiccio subito. Figuratevi, che oggi sia il giorno fissato per lo sposalizio. Indosso uno de' miei vestiti più belli, e corro in cerca d'un qualche amico, il quale ti serva di braccio, mentre ci porteremo ad effettuare il matrimonio... ma no, forse l'amico scelto da me non può accomodarti, ed io in queste faccende non devo impicciarmi nè punto nè poco. È meglio fatto che lo trovi tu, perchè dovendo esso far più vita con te, che con me, e dovendo in seguito darti braccio ogni qualvolta ti piacerà, è ben giusto, che tua ne sia la scelta piuttosto che mia. Passiamo ad un secondo articolo. Io mi dividerò da' miei fratelli, dai quali tu ti farai consegnar la tua dote consistente in... in... Per bacco! Non lo so, perchè non mi sono mai curato di domandarlo; ma ciò non importa; me lo farò già dire da Gian Francesco. Si questa, che i miei beni li affiderò a te. Tu farai di essi ciò che più ti piacerà. Potrai amministrarli, permutarli, o convertirli in danaro contante senza neppur

consigliarmi. Terzo ed ultimo articolo. In casa, e fuori, farai alto e basso come più vuoi, e purchè conservi dell'amicizia e dell'amore per me, in tutto il rimanente lascerò che tu ti diriga a tuo senno, non dubitando neppure, che non sarà se non che giusto ed onesto quanto ti cadrà in pensiero di fare. Ecco, mia cara Emilietta, il marito ch'io t'offro in me. Provami, e vedrai che forse sarò ancora più buono, e più condiscendente di quello che t'immaginerai ch'io sia dopo avere udite le mie parole. Sta pur certa che mariti di tal fatta rade volte si trovano, e che se ad una fanciulla vien fatto di rinvenirne uno per accidente, sarebbe pazza, pazzissima a lasciarsi scappare sì bella ventura. Or bene, che cosa rispondi?

Emi. Nulla per adesso. Ho inteso tutto, e conviene che mi lasciate pensarvi sopra un poco. Ritiratevi frattanto nella vostra camera, nè uscite di là se non se chiamato da me.

Nic. Il tuo volere m'è una legge, e per darti una prima prova della mia obbedienza, parto all'istante, nè uscirò della mia camera se non udrò prima la bella voce di Emilia che chiami a nome il suo caro Gian Niccolò. (*parte*)

SCENA VIII.

Emilia, poi Gian Paolo.

Emi. E uno. Ne restano altri tre. Oh! spero di corbellarvi ben bene io. Ora tocca a Gian Paolo. Di costui mi sbrigo presto. Eccolo. E come viene ingalluzzato!

Pao. (*col foglio in mano*) Mia bella Emilia, fuori di me per la gioja nel vedermi graziato d'un

tuo sì cortese biglietto, avidamente lo lessi, e comecchè esso imponevami di venire in questa sala dopo un quarto d'ora in punto, mi sono posto ad osservare il mio orologio con tutta attenzione, per non lasciar trascorrere forse qualche minuto di più. Maledetto orologio! M'era venuto il prurito di gettarlo via due volte. Andava così lentamente ch'era una cosa da morire a vederlo. Non ti puoi immaginare quanto mi sia arrabbiato in questo quarto d'ora.

Emi. Ma gran che! sempre alterato, sempre in collera sino col proprio orologio. Nè vi potete correggere?

Pao. E non provo?... Ma fine a queste scempiaggini. Tu m'hai invitato. Sbrigati, dimmi cosa vuoi... Via, dì su.

Emi. Mio zio...

Pao. Mio zio... mio zio... non la finirai più? A momenti la pazienza mi scappa. Non posso più. (*alterandosi*)

Emi. Eccolo; di nuovo in collera. In verità...

Pao. Ma se non posso fare a meno... Via via mi accheto, parla.

Emi. In poche parole mi spiccio. La mia età è da marito. Io voglio trovarmi uno sposo, ed ho pensato di farlo in questa stessa mattina.

Pao. In questa mattina? Uno sposo? E lo dici a me? Hai forse posti gli occhi su di me?

Emi. Io non dico d'averli posti su voi, ma se ciò pur fosse, quale marito troverei in voi?

Pao. Il più amante, il più pronto a difenderti, il più onesto. Come il più amante basterà soltanto che tu mi spieghi le tue voglie e i tuoi desiderj, ond' io ti appaghi in tutto. Vorrai abiti? Te li farò. Vorrai carrozza e cavalli? Li comprerò. Vorrai vivere in città? Staremo in città. Vorrai far vita in campagna? Vi andremo. Insomma io cercherò ogni via perchè

tu sia contenta del fatto mio. Ma se poi qualche audace si pensasse di venire a turbar la quiete di due persone che si adoreranno, nel tuo Gian Paolo tu vedrai l'uomo sempre pronto a difenderti, a rispingere l' ardito, a far sangue se occorre non meno che ad ammazzarlo. Sì, mia cara, guai a chi solamente oserà di guardarti, guai. Troverà in me un basilisco, una furia, e la cosa la più semplice, la più leggera, senza il soccorso della giustizia, da cui non attenderà certamente legge l'oltraggiato onor mio, sarà da me come il delitto più grave severamente ed istantaneamente punito, mentre siccome la somma onestà mia non mi permetterà di pensare che a te sola, così non vorrò nemmeno che da altri si pensi a recar oltraggio in verun modo a quel sagro vincolo, che unendo così bene due cuori insieme, serve in un modo mirabile a perpetuare nei proprj figli la società. Ed anzi di più...

Emi. Basta, basta così. Ho inteso tutto. Ora ritiratevi in quella stanza, nè vi uscirete che udendovi chiamare a nome da me.

Pao. Vado. Pensaci, ma ti sovvenga, che un marito il quale abbia tutte queste prerogative difficilmente potrai trovarlo. Addio per poco frattanto, mia bella, mia cara sposina, addio. *(parte)*

SCENA IX.

Emilia, poi Odoardo.

Emi. Oh! sei pur stolto se credi ch'io voglia andarmi ad impicciare con la tua furia e col tuo brutto ceffo. Ma sento rumore. Ecco il geloso. *(osservando)* No, è Odoardo. Che cosa mai vuole ora da me?

Odo. Emilia, come va?
Emi. Finora benissimo. Ho parlato col non curante e col collerico. Entrambi gli ho fatti entrare nelle loro camere, ed attendono che io li chiami per udire dalla mia bocca la loro sentenza.
Odo. Oh! quanto godrò nel veder corbellati quei brutti gobbi. Se ci va fatta, ce li vogliamo godere.
Emi. Tu, per altro, hai mancato a' tuoi doveri.
Odo. Come?
Emi. Non t'aveva io forse imposto di non farti vedere, e di rimaner ritirato?
Odo. Ma come mai si può fare? Tu sai quanto io ti adoro. Voglio poi supporre che la tua bontà mi perdonerà questo fallo, che è tanto leggero.
Emi. Sì, purchè per altro tu parta all' istante, nè ti faccia veder più qui. Ora viene il sospettoso. Guai a te se ti scorge.
Odo. Ebbene, mia cara, io parto, ma tu ricordati di condurre a lieto fine questa finora tanto bene cominciata commedia. Addio. (*parte*)

SCENA X.

Emilia, indi Gian Domenico,

Emi. Eppure non si può negare che Odoardo non nutra un vero sentimento per me. (*esce Gian Domenico ed ascolta*) Sento, sì sento, che dovrò essere interamente felice, passando tutto il restante della mia vita appresso di lui. Ma quanto mai tarda questo mio zio?
Dom. Eccolo, o mia bella, eccolo pronto a ricevere i tuoi comandi. Ho udito tutto sai; le ho udite quelle belle tue paroline: « Sento che dovrò essere felice interamente, passando tutta

la mia vita presso di lui. » Oh! benedetta quella bocca che le ha pronunziate.

Emi. (Sciocco! T'inganni, se credi che fossero a te dirette. (*da sè, poi mostrandosi corrucciata*) Ma la gran cosa! Sempre voi entrate di soppiatto, ed ascoltate quel che si dice. Vi sembra ella questa una bella cosa? Sappiate che trattando così mi disgustate assaissimo.

Dom. Non te l'aver a male per carità, gioja mia. Credi tu mai, che mi sarei fermato ad ascoltarti se non avessi inteso che tu parlavi di me? Per grazia del cielo io non ho mai avuto il vizio della curiosità, e molto meno poi quello del sospetto. Ma dimmi, qual è quella gran cosa che in questo biglietto accenni di voler dirmi a voce?

Emi. Io voglio soltanto dirvi che in questa mattina mi sono proposta di scegliermi uno sposo. Eccovi in due parole detto tutto.

Dom. Scherzi, o dici la verità? (*meravigliato*)

Emi. Io parlo del miglior senno che m'abbia. Mi sembra che in queste cose non debba aver luogo lo scherzo.

Dom. Ma... e chi sarà il fortunato mortale, che avrà la bella sorte di possedere una creatura fornita di tanti vezzi e di tanta bontà. Dimmelo, te ne prego.

Emi. Ora non posso. La mia scelta vo' farla in pubblico. Desidero adesso di sapere solamente da voi di qual carattere sarebbe il mio sposo se mi venisse talento di prescegliervoi a preferenza d'ogn'altro?

Dom. Te lo dico subito; ascoltami con attenzione. Dovendo noi vivere soltanto l'uno per l'altra, sarà cosa ben fatta che subito dopo lo sposalizio ci ritiriamo in campagna. Ivi noi due soli senza alcun importuno che ci disturbi sempre vicini ed uniti, vedremo, o mia cara, lieti e contenti trascorrere i giorni dell'amore.

Sta pur certa, mia vita, che il tuo Gian Domenico non ti lascierà mai, e poi mai. Dall'alzare fino al tramontar del sole sempre con te dividerà teco le tue gioje e i tuoi dispiaceri, se pure potrai averne essendo sempre congiunta col tenero oggetto delle tue cure. Ma poichè per altro sempre la stessa compagnia potrebbe annojarti, ti lascierò qualche volta trattare, e discorrere con delle persone, ma sempre presente io, mentre costoro potrebbero riscaldarti il capo, e forse, forse anche guastarti.

Emi. Uh! il vivere in campagna non mi dispiace. Ma qualche volta s'inviterà almeno dalla città qualche buono ed onesto amico?

Dom. Uh! che cosa mai dici? Uomini? Che il cielo me ne guardi, e uomini di città? Costoro, credito a me che conosco il mondo, e so quanto è infetto e cattivo, costoro sono tutti una peste, ed una sola volta che siano introdotti in una famiglia siano vecchi, o siano giovani, nel mentre professano colla bocca, amicizia vera al marito, tentano colle maniere le più astute di sedurgli la moglie, di turbare la sua domestica tranquillità, e di disonorarlo poscia nel modo il più infame. Uomini, e di città? Per l'amor del cielo, che non ti senta mai più neppure a nominarli. Non ti basterò io forse? Credi tu ch'io non sarò buono a farti passar la noia, se qualche volta?...

Emi. Oh! per questo sì. E poi non dovrei io amare soltanto voi? Io non ho detto quelle due parole se non chè per avere anche in campagna qualche poca di conversazione.

Dom. Eh! questa sarebbe una certa sorte di conversazione, che a me non piacerebbe gran fatto, e tutto perchè son certo che passato il primo o al più il secondo giorno, ti annoierebbero, ti stancherebbero, e forse sarieno cagione che

tu non trovassi più sollievo neppure nel tuo caro marito. No, no, sta pur certa, che noi due soli, e in campagna, trarremo una vita assai più felice di quello che se fossimo in molti, e in città.

Emi. Or bene. V'ho inteso. Ritiratevi intanto nella vostra stanza. A tempo opportuno vi chiamerò.

Dom. Ma... e tu frattanto dove vai?... Parlerai con alcuno?... Andrai in camera, oppure?...

Emi. Sì, mi ritirerò anch'io per pensarvi sopra alcun poco. Via, andate.

Dom. Vado. (*s'incammina*) Ma tu non vai? (*volgendosi*) Non m'hai detto, che tu pure ti ritiri? Ebbene, tu per di là, io per di quà, e tutti due in una volta.

Emi. (Oh che pazienza!) Parto, sì, parto anch'io; non vedete? (*va sino alla porta*)

Dom. Oh! così mi piace. Ricordati di chiamarmi presto. Addio. (*entra in camera e si chiude*)

SCENA XI.

Emilia, poi Gian Francesco.

Emi. (*tornando indietro*) Finalmente è partito. Respiro. Non ne poteva propriamente più. All'ultimo. Ci vuole la gran fatica con questi maledetti vecchiacci. Ecco l'avaro. Con chi l'abbia mai?

Fra. (*di dentro*) Bricconi, e non sanno che tutto costa denari? (*esce*) Oh! volete che ve la dica, signora nipote, che sono stufo stufissimo della condotta che tenete in casa. Vi affido l'economia della famiglia, dietro le vostre suppliche spendo dieci soldi al giorno in legna, credo che le risparmiate, e trovo il fuoco acceso à quest'ora in cucina, ragione per cui ho gridato

con Cecchino birbone! Oh! se non servisse che per le spese... E poi nella saliera non c'è più sale, quantunque non siano che due giorni che ne ho comprato sei soldi, non c'è più olio, non più aceto, non più pepe, non più...

Emi. Via, basta. Ricordatevi che siamo in sei ogni giorno, che dobbiamo cibarsi, che il soldo che voi spendete è tanto meschino, che bene spesso conviene che mangiamo le vivande senza condimento, l'insalata con pochissimo olio e quasi sempre senza sale...

Fra. E così non va forse meglio? Il sale non fa che guastare il sangue. Va in montagna mo, e vedrai que' pastori quanto ne usino. Essi mangiano tutto senza sale, e le loro vivande sono pochissimo condite, e null'ostante sono robustissimi, ed assai bene compatti.

Emi. Ma noi ora siamo in una città, non sulla cima d'un monte.

Fra. Ah! pur troppo siamo in città, e conviene che anch'io m'adatti a cose...

Emi. Orsù, finiamola. Io non v'ho chiamato qua per udire malinconie.

Fra. A proposito. Dimmi, dimmi la ragione, per cui con questo tuo biglietto m'invitasti.

Emi. In questa mattina vo'scegliermi un marito. Potrebbe la mia scelta forse cader su di voi. Rispondete adunque adeguatamente alle mie ricerche.

Fra. Potrebbe la scelta cader su di me? Qual piacere avrei mai se potessi ridere sulla balordaggine de' miei signori fratelli, e specialmente del compitissimo signor Gian Paolo. Vorrei propriamente godermela.

Emi. Se io per esempio fossi vostra moglie come mi trattereste?

Fra. Intanto io mi dividerei da' miei fratelli, restituirei ad essi i rispettivi loro fondi, e colla mia cara sposina mi ritirerei in una picciola

casetta cercandone una di quelle da spender poco. Già siamo solamente in due. Una stanza, un tinello, ed una cucina ci bastano. Ti farò due begli abiti uno di tela per l'estate, un altro di panno grossetto, perchè tien più caldo, pel verno. Biancheria ne hai, non fa dunque bisogno che te ne comperi. Acquisterò qualche piatto, due posate, e qualche attrezzo da cucina, e queste cose non le comprerò già nuove, mentre se ne trovano ad assai minor prezzo di usate, e che per noi potranno servire. Ti darò finalmente tre lire al giorno, e con questa somma tu acquisterai pane, vino, olio, sale, legna, companatico ecc., in somma tutto ciò che occorrerà pel pranzo, e per la cena; e quello che ti avanzerà, dopo fatte queste spese, potrai riunirlo, e comprarti in capo al mese qualche cosa, di cui forse potrai abbisognare. Di colazione potremo farne a meno; già si pranzerà a mezzo giorno. Dopo pranzo andremo un poco a passeggiare insieme, e poi tornati a casa, mangeremo qualche cosa, indi ci porremo a letto. Che te ne pare? Sarai contenta di me? Avrai tre lire al giorno? Ci scometto io che tu ne riporrai per tuo conto almeno la metà. Non dico bene?

Emi. Oh! benissimo. Ma almeno ci vorrebbe una donna che ci servisse...

Fra. Oibò, oibò. Essendo noi due soli, essa non avrebbe a far niente, e mangerebbe il nostro a tradimento. Il letto può rifarsi da noi. Alla mattina tu t'alzi di buon'ora, e vai a fare la spesa per la giornata. Da cucinare sò che sei brava. Dunque che fare d'un mangiapane? E poi senti. Un uomo non lo prenderei perchè vorrebbe troppo salario, e gli anni sono cattivi. Una donna neppure, perchè se è vecchia non è buona a niente, se è giovine non vor-

rei, che tu ti ponessi in gelosia del tuo Gian Francesco. No, no, credimi, noi due soli ce la passeremo assai meglio.

Emi. Ma almeno andremo talvolta in carrozza. Potreste acquistare un buon cavallo...

Fra. Ecco... questa sarebbe una spesa inutile, e tu sai bene quanto costi il mantenere un cavallo in città. E poi ci vorrebbe uno, che lo governasse; converrebbe allora avere una casa più vasta, cosa che le nostre finanze, non ci permetterebbero di fare, essendo tanto ristrette. Ti appagano queste ragioni?

Emi. Ebbene, facciamo a meno anche della carrozza. Qualche volta però mi condurrete al teatro, a godere qualche divertimento?

Fra. Ma, cara mia, qual divertimento più bello d'un marito, che ti adorerà? Al teatro, quantunque mi costerebbe due lire alla volta, non avrei a dirla gran difficoltà di condurti se si recitassero buone commedie, ed instruttive, quelle per esempio di Goldoni; ma esse sono andate in disuso, e sono esiliate da tutti i teatri d'Italia, mentre si sostituirono in loro vece delle commedie che fanno piangere, delle tragedie che fanno ridere, degli spettacoli... Oh! cari quegli spettacoli! Zibaldoni dal principio alla fine senza piè, e senza capo, e che invece di correggere i costumi degli uditori non fanno che guastarneli maggiormente A che pro adunque andare a gettar due lire al teatro per ritornarsene disgustati? In fede mia vado con più piacere a veder pulcinella in piazza dove appena appena si spende un soldo di quello che ad essere spettatore d'un qualche dramma romantico di que' d'oggidì, dramma, che bene spesso non lo si lascia neppur terminare a cagione delle sonore fischiate, da cui va accompagnato.

Emi. Orsù. Ho inteso tutto. Comprendo la vita

che mi fareste fare s'io fossi vostra moglie, e se dessa non mi accomoda gran fatto, neppure gran fatto mi dispiace. Lasciatemi dunque per ora un poco soletta, onde possa farvi sopra le mie osservazioni, e ritiratevi nella vostra camera. Fra brevi momenti vi chiamerò.

Fra. Vado subito. Mi preme di andar a contare nuovamente sessanta lire, che mi ha portate il gastaldo dalla campagna. Briccone! doveva portarmene sessantadue e mezza, e non le ha riscosse. Ma la gran cosa non poter far tutto da sè, la gran cosa! (*parte brontolando*)

SCENA XII.

Emilia sola.

Finalmente anche il quarto mi ha sollevato. Figurarsi se ho tanto sofferto in una mezz'ora, che parlai con loro, cosa non dovrei soffrire se per mia mala sorte mi convenisse di starvi per tutto il corso della vita? ora però conviea pensare a chiamarli tutti, e a convincerli quanto male farebbero se si sposassero ad una giovine di 18 anni. Sento per altro, che tremo alcun poco, ma fa duopo superarci. Ho cominciato; ora ci sono, e conviene, che o per amore, o per forza la finisca. Ecco Odoardo. Si è già accorto, che io con tutti i vecchi ho già compiuta la parte mia.

SCENA XIII.

Odoardo e della.

Odo. Essendo una buona pezza, ch'è partito dalla cucina il nostro avaraccio, mi sono immaginato, che a quest'ora l'avresti, come hai fatto degli

altri, fatto chiudere nel suo camerotto. Ti dico per altro la verità, cara Emilia, ci ha mancato molto, ma molto poco, ch'io non mi scagliassi contro di lui per le villanie immense, di cui egli mi caricò, atteso che ardeva il fuoco con due, o tre minutissimi pezzetti di legno. Oh! se non era per te, da ufficiale d'onore io gli faceva tornar le parole in gola.

Emi. Spero, che per poco ancora dovrai fare tanta forza a te stesso. Da qui ad una mezz'ora o poco più voglio supporre che tutto sarà disvelato.

Odo. Desidero, che ogni cosa ridondi in nostro vantaggio. Ma dimmi, sono poi tutti rinchiusi nelle loro camere?

Emi. Sì, ed attenderanno (mi par di vederli!) con sommissima impazienza l'istante, a creder loro tanto fortunato, in cui io scelga uno di essi per isposo. Il fatto sta, che niuno di essi sa ch'io abbia parlato agli altri, e supporrà, che adesso chiami lui solo. Oh! sarà pure la bella cosa il vederli tutti quattro restare a bocca aperta, e far atti di stupore, e di maraviglia scorgendosi l'uno in faccia dell'altro! ricordati di rimaner sempre indietro finchè parlo con essi, e soltanto quando ti farò cenno, ti avanzerai, e sopra tutto poi guarda bene di star serio, e di non curarti gran fatto di ciò che si dice fra noi.

Odo. Non so in verità se potrò trattenermi dal ridere; nullameno farò forza a me stesso.

Emi. Non ti do torto in fatti, mentre il veder quattro vecchi, tutti quattro innamorati, e secondo la loro testa anche corrisposti, e il non beffarsi di loro, è cosa pressochè impossibile. Ma via, tirati indietro, ch'io li chiamo all'istante.

Odo. Cielo! seconda i tuoi tentativi in questo punto cotanto decisivo. (*va indietro*)

Emi. (*prestamente passa dall' uscio d' una a quelli dell' altre camere, dicendo ogni volta*) Signor zio, signor zio.

SCENA ULTIMA.

Gian Paolo, Gian Domenico, Gian Francesco, Gian Niccolò e detti.

Pao. Eccomi pronto, o mia bella... veh! veh! quanta gente! (*meravigliato*)
Dom. (Che cosa vogliono costoro?)
Fra. (A che pro chiamare anche gli altri?)
Nic. (Oh! son tutti qui? ci ho ben gusto; così potranno servire da testimoni.)
Emi. Signori, perchè restate sospesi, e parlate fra di voi stessi? qual è la cagione del vostro stupore? avanzatevi.
Pao. Ma veramente io supponeva...
Dom. Io credeva che in faccia a tanti...
Fra. Ma non doveva essere io solo?
Nic. In quanto a me poi, ho gran piacere... (*tutti presto*)
Emi. Si signori, io ho parlato poco fa a tutti in particolare, ed ora desidero di nuovamente parlare a ciascuno, ma alla presenza degli altri.
Pao. Ma che? come? Questo biglietto?...
Dom. Non l'ho forse avuto io solo?
Fra. No certo. Eccone un terzo. (*tutti tre tirando fuori i loro biglietti*)
Emi. (*non può trattenersi dal ridere, ed Odoardo pure ride di nascosto*)
Pao. Ah briccona! ti sei forse preso giuoco di me? (*alterato*)
Dom. Infedele! ecco le prove delle tue finzioni.
Fra. Alla fine è scoperto il tuo pessimo carattere.
Nic. Questa invero, Emilia, non me l'aspettava da te. (*pacatamente*)

Pao. Ah! che ci mancherebbe poco, ma poco assai, ch'io non ti dessi tante ceffate...

Emi, Via, via s'acchettino, non facciano rumore, e piuttosto rispondano a me. Signor zio Gian Paolo, che cosa trovò ella scritto in quel biglietto?

Pao. Che cosa ho trovato scritto eh? tu m' invitasti ad un colloquio con te.

Emi. Ed ella? (*a Gian Domenico*)

Dom. La stessa cosa.

Emi. E lo zio Gian Francesco?

Fra. Ciò che hai scritto agli altri.

Emi. Ora, di che si parlò nel colloquio che abbiamo avuto insieme tra di noi due? (*a Gian Paolo*)

Pao. Tu mi dicesti, che oggi vuoi sceglierti uno sposo, e mi chiedesti come ti tratterei se la scelta cadesse sopra di me.

Dom. Con me pure parlò di ciò.

Fra. Ed anche con me.

Emi. E la medesima cosa domandai a Gian Niccolò ancora, a cui parlai il primo, ed a cui per questa ragione non diedi biglietto. Non è vero? (*a Gian Niccolò*)

Nic. Si, è verissimo.

Emi. Dunque per qual causa montar tutti sulle furie se in mano degli altri ognuno trovò un biglietto eguale al suo? conveniva bene, ed è cosa naturalissima, che dovendo io fare la scelta di un marito, interpellassi prima separatamente ciascuno di voi per poscia appigliarmi a quello, che mi avesse fatto vivere meglio degli altri. Ora poi vi ho chiamati tutti onde conosciate dalla mia bocca il prescelto. Voi tutti m' avete fatto saper che mi amate, ed io non voglio che nessuno si disgusti cogli altri suoi fratelli per mia cagione. Esigo quindi da tutti voi una sacra parola di stare alla mia decisione.

Nic. Io prometto subito...
Pao. Io non posso, e non voglio farlo.
Fra. Neppur io. Emilia già sa...
Dom. Io non voglio esser posto al confronto...
Emi. Ebbene, così non faremo niente, ed io non ispiegherò giammai la mia volontà. Andate tutti dove volete, non so che farmi di voi, ostinati, cattivi. Ecco il bene, che dite volermi. Ecco il desiderio d'avermi in isposa. Ma mi vendicherò! oh! sì, mi vendicherò. (*per partire*)
Nic. Ma se io giuro di fare tutto quello che vuoi.
Emi. Voi siete il più buono, il più ragionevole; ed anzi alla presenza di tutti i vostri fratelli...
Pao. No, no, Emilia, fo anch'io tutto ciò, che desideri. Prometto, e giuro di stare senza far parola alla tua decisione, qualunque sia la persona che vorrai scegliere. Fratelli, imitate il mio esempio. (Già il prediletto sarò io, ne son certo.)
Dom. Andiamo. Lo giurerò anch'io.
Fra. E con tale giuramento lo riconfermerò io pure.
Emi. E tanto ci voleva. Ora state attenti, e non aprite la bocca fintantochè io non abbia finito il mio discorso. Il primo fra voi, con cui ho parlato fu mio zio Gian Niccolò. Egli mi offerse in se un marito, ov'io tra gli altri lui prescegliessi, buono sino ad abbandonare totalmente in mia mano la domestica economia, condiscendente a segno di permettere ch' io mi procurassi il servente, e disinteressato fino a volere che de'di lui beni non meno che della mia dote facessi quant'io desiderassi. Rispondo ora a lui, che è cosa benissimo fatta il lasciare alla moglie l'economia della famiglia, perchè un uomo non può certamente sempre addattarsi, nè pure sarebbe sempre atto a farlo. Dirò poi allo stesso

che la cosa anderebbe assai male s' egli alla moglie permettesse di trattare chi più a lei piacesse, e di scegliersi ella medesima un servente a suo placimento. Allora che ne verrebbe? Che forse dopo breve tratto il marito si stancherebbe della moglie, che se la prenderebbe col cavaliere, e che la moglie allora più in questo interessata che nel marito, sosterrebbe con tutta la forza le ragioni di lui, a costo anche di romperla affatto con lo sposo, il quale troppo tardi vedria gli effetti della sua tanto facile condiscendenza. In quanto poi all'articolo di lasciar la moglie dispostica nell' amministrare, nel vendere, o nel permutare i beni di lui, gli dirò, che questo sarebbe un mezzo di andare assai presto in rovina, essendochè una donna rade volte può avere un talento, ed una cognizione, che sia sufficiente per trattare siffatti mestieri. - Mio zio Gian Paolo mi disse, ch'io in lui troverei un marito amante, onesto, e pronto sempre a difendermi. Niente meglio, che il trovare un marito amante della propria consorte, niente meglio, che il trovarlo onesto, e pronto in ogni caso a difenderla; mentre se è amante, cercherà tutte le vie di renderla contenta, com' egli medesimo lo dichiarò, se è onesto amerà lei sola, e si toglieranno così tutte le cause di recarle disgusto con estranei amori, se è pronto a difenderla, venendo da qualche ardito insultata, questa moglie gliene dovrà la giusta ed eterna gratitudine. Ma se poi qualcuno avrà l' audacia di dirle qualche parola graziosa, o di solamente guardarla, egli, come dichiarò, per difenderla, maltratterà, bastonerà, ammazzerà. E qui mi sia permesso di dire al medesimo, che tenendo egli misure cotanto forti, e violenti, non eviterà al certo il rigor delle leggi, che sempre pronte a vendicar le superchierie, faranno sul capo del colpevole

piombare irremissibilmente il giusto loro castigo, mentre intanto la sconsolata moglie di lui sola, ed abbandonata piangerà, e deplorerà la sorte del proprio marito senza potere recargli sollievo di sorta, avendosela egli medesimo colla sua mal consigliata collera meritamente procurata. - In mio zio Gian Domenico troverei, com' egli mi disse, un marito amante al sommo, ma amante a segno d'allontanarmi affatto dal mondo, e di non volermi lasciar conversare che con delle vittane. Egli, a detta sua, mi starebbe, come si suol dire, sempre attaccato alla cintola, nè vorrebbe ch' io pure m'imaginassi di trattar con uomini. Giusto e saggio è il di lui riflesso di togliermi dagli strepiti e dalle vanità del gran mondo, giusto anche, se vuole, l'osservare in campagna pure la condotta e gli andamenti della propria moglie, ma ingiusto e riprovevole il mezzo d' esserle sempre attorno, d'ascoltar sempre ciò ch'ella dice, e di non lasciarla mai conversare con delle persone della sua condizione e del suo grado. Che cosa dimostrerebbe egli tenendo siffatte misure? Null'altro da questo in fuori, che non si fiderebbe dell' onestà della sua consorte, la quale annoiata, ed a ragione, di così strano procedere, cercherebbe pói tutte le vie di trovarsi, senza ch' egli potesse accorgersene con persone di suo genio, e farebbe sì, ch'ei poscia si dovesse seco lei lamentare di cose, che certamente non sarebbero succedute s'egli avesse prestata più fede alla moglie, e le avesse conceduto fin dalle prime più libertà. - Mio zio Gian Francesco per ultimo mi propose nella sua persona un marito fedele, ma interessato a segno di privar la propria moglie sino delle cose le più necessarie alla vita, di non volere al suo servigio persone di sorta, e di negare alla stessa moglie qualunque siasi, benchè le-

cito ed onesto divertimento. Il cercare di spender poco, e specialmente in questi anni tanto cattivi, va bene, ma il tiranneggiare la propria vita, potendo fare altrimenti, va male: il tenere al proprio servigio poche persone è cosa ottimamente fatta, mentre se sono molte, accattano spesse volte brighe fra loro, ed i padroni sono male serviti, ma il non tenerne veruna, è cosa altresì malissimo fatta, poichè non si può nè si deve esigere che chi nacque civilmente si abbia a fare di quelle cose, alle quali a stento talora si adatta di prestarsi chi ha un estremo bisogno di pane; il condurre poi la moglie a godere di qualche divertimento è giusto, purchè ciò succeda non molto frequentemente, poichè altrimenti facendo, si desterebbero in essa sempre maggiori desiderii di comparire, e occorrerebbe di fare non piccole spese, ma il non condurla giammai, e il lasciarla piuttosto sempre confinata in casa, è un voler troppo ripetere, mentre la compagnia d'un marito è bella, e buona, ma passati i primi giorni, che sono quei dell'amore, ne subentrano quelli dell'amicizia, e a questi poi que' della noia. — Ecco, o signori, i mariti, che tutti voi mi proponeste nelle vostre persone. Io cerco è vero un marito condiscendente, e facile colla moglie, e questo potrebb'essere Gian Niccolò, ma cerco pure in lui ch' esso protegga e difenda la propria compagna, e questi in qualche modo mi si presenterebbe in Gian Paolo; ma ciò non basta; desidero pure ch' egli mi ami, e vegli anche attento sulla mia condotta, e questi me lo si offrirebbe in Gian Domenico, ma di ciò solo neppure m'accontento; vorrei anche trovarlo economo ed interessato, e queste qualità le troverei in Gian Francesco. Ora come si fa? Io voglio è vero un marito facile e condiscendente, ma non a segno ch' egli stesso mi pro-

curi i serventi, pronto a difendermi, ma dentro i limiti, e senza un inconsiderato furore, amante, ma che si fidi dell' onestà e del carattere della sua sposa, ed economo, ma non a segno di privarla delle cose le più necessarie; e questo marito facile e buono, pronto a tutelare l'onor di sua moglie vilipeso da altri, amante ed economo, ma saggiamente e prudentemente, non volendo far torto ad alcuno, io l'ho trovato nel cavaliere Odoardo Belmonte, al quale alla presenza di tutti i quattro miei cari zii son pronta a porgere in questo punto la mano di sposa.

Odo. Ed io di tutto cuore l'accetto, intercedendo da ognuno di voi un benigno perdono.

Pao. Che? come? questa è una bricconata.

Dom. Ah! infame!

Fra. Birbonaccia!

Nic. Bella, bella, bellissima! ci ha tutti burlati.

Pao. Sangue, sangue. Vendetta. (*tirando fuori un coltello contro Odoardo*)

Odo. Alto. (*tirando fuori due pistole*) Non vi movete, o vi abbruccio le cervella (*i Gobbi si ritirano intimoriti*) Giù quel coltello.

Pao. Via quell'armi.

Nic. Eh! pazzo! (*a Gian Paolo*) Datelo a me. (*glielo toglie*) Io monderò una pera. (*si pone in un canto, cava di tasca una pera, ecc.*)

Odo. Scusate, signori, se mi sono trovato nella necessità d'impugnar le pistole. Voi me n'avete dato l'esempio. Ora però le ripongo, e con tutta la pace vi esporrò i miei leali e sinceri sentimenti. Non Cecchino vostro domestico, ma io, come testè avete udito, mi chiamo Odoardo Belmonte cavaliere e capitano di dragoni, che nell'ultima decorsa guerra si meritò questo titolo e questo grado per aver avuto la sorte di salvar la vita col suo valore al proprio gene-

rale. Il mio nome, come ben vedete, non è oscuro, e non indifferenti sono le facoltà ch'io posseggo. Vidi vostra nipote, e l'amai, ebbi la ventura di piacerle, e ve l'avrei pure chiesta in isposa se non avessi temuto un rifiuto per parte vostra. Ma doveva finalmente giungere quel giorno in cui si venisse a palesarvi ogni cosa. Ve la domando quindi, e s' egli è vero, che voi l'amiate, dovete darle la più bella, e la più chiara prova del vostro amore, amore, che se voi ne volete ascoltare i moti, fino da questo momento diventerà puro e disinteressato. Comprendete, vi prego, che vano sarebbe il contrastarmela; essa mi ama, io l'adoro, e le ne offro la più bella prova col porgerle, se voi lo concedete, in questo punto la mano. D'altronde io vi prometto, e vi giuro, che niuno arriverà mai a conoscere l'amore ridicolo, perdonatemi quest' espressione, che tutti quattro nudrivate per lei, e che se si sapesse non potrebbe se non se rendervi il zimbello di tutta questa città. Scuotetevi adunque, o signori, e con una vostra parola coronate i voti di due persone, che si amano col più vivo sentimento, e che saranno assai più fortunate se il vostro assenso ne unirà le destre, come sono da molto tempo uniti i lor cuori.

Emi. Deh! cari zii, rammentatevi la vostra promessa; perdonate ad Emilia, e date a lei questa prova del vostro amore per essa; supplichevole io ve la chiedo.

Pao. Ah! bricconi! meritereste... no, no, sono irremovibile.

Dom. Non signore, non voglio accordarvela.

Fra. Anzi partite subito di questa casa.

Odo. Ebbene, io partirò. Rammentatevi però soltanto, che prima di venire ad un mezzo violento e forte, ho usato la prudenza e la preghiera, e che queste non valsero a nulla. Ma

ci saranno i tribunali, e le leggi sempre giuste decideranno se sia cosa ben fatta il violentare nella sua inclinazione una giovine affidata alla propria cura, il contrastarle un uomo, che essa adora, e il tenerla chiusa fra quattro mura barbaramente sagrificata. (*per partire*)

Fra. Attendete. (*Odoardo, poi si volta ai fratelli*) Fratelli, costui ci muove questione, ed io che sono senza un quattrino...

Odo. Vi piegate adunque, o signori? Se sì, io vi cedo anche la dote d'Emilia: dividetela pure tra voi; a me basta soltanto possederne il cuore; se poi no, parto all'istante, e la giustizia...

Fra. Signor cavaliere, le vostre ragioni mi persuadono, io cedo, acconsento alla vostra unione, e v'abbraccio come nipote.

Nic. Io pure v' acconsento. Già a me non mancheranno mai donne.

Emi. (*a Gian Domenico*) Mio zio...

Dom. Non lo meriteresti in fatti, ma sono giusto. Sposati al cavaliere, e finiamola. Già per me non ti vorrei più per tutto l'oro del mondo, mentre veggo che non mi ameresti giammai.

Emi. (*a Gian Paolo*) E voi, caro zio, che cosa dite?

Pao. Che cosa ho da dire io? quegli stolidi hanno ceduto tutti tre. Che bella figura farei adesso io seguitando ad oppormi. Va pure, sposati anche al diavolo se lo vuoi, a me non me n'importa niente, e ti perdono la burla che ci hai fatta.

Emi. Oh Dio! ora che tutti sono contenti, ecco, mio caro Odoardo, la destra.

Odo. Ed ecco la mia. (*si danno la mano*)

Fra. Eh! ricordatevi ch'io non esborso dote.

Odo. No; mantengo la mia promessa; ciò è giusto, ed io non abbisogno di denari.

Emi. Sono finalmente felice. Donne mie, ricordatevi d'Emilia, e fate ch' essa vi sia sempre

presente allorquando dovete sceglervi uno sposo, e ricusatelo pure senza riguardo, ov'esso sia troppo condiscendente, troppo collerico, troppo geloso, o troppo avaro, facendo anche voi scelta, come fec'io d'uno, che in sè riunisca tutti questi pregi, che allora solamente diventano tali, quando siano usati dentro i limiti della convenienza e della saviezza.

FINE DELLA COMMEDIA.